

ACCADEMIA POLACCA DI SCIENZE E LETTERE
BIBLIOTECA DI ROMA

CONFERENZE

FASCICOLO 13

WŁODZIMIERZ ANTONIEWICZ

RECENTI SCOPERTE D'ARTE
PREROMANICA E ROMANICA
A WISŁICA IN POLONIA

ANGELO SIGNORELLI
EDITORE - ROMA

CONFERENZE

PUBBLICATE A CURA DELL'ACCADEMIA POLACCA DI SCIENZE E LETTERE
BIBLIOTECA DI ROMA - Direttore: *Bronislaw Biliński*
Vicolo Doria 2 (Palazzo Doria), tel. 172.670

- Fasc. 1 - JAN DĄBROWSKI, Il problema delle origini dello Stato polacco.
- Fasc. 2 - MIECZYSLAW BRAHMER, La biblioteca dei Pinocchi - un episodio nella storia degli italiani in Polonia, Roma 1959.
- Fasc. 3 - BRONISLAW BILIŃSKI, Accio ed i Gracchi - contributo alla storia della plebe e della tragedia romana, Roma 1958.
- Fasc. 4 - ALEKSANDER GIEYSZTOR, La porte de bronze à Gniezno - document de l'histoire de Pologne au XII^e siècle, Rome 1959.
- Fasc. 5 - STEFAN STRELCYN, Mission scientifique en Éthiopie, Rome 1959.
- Fasc. 6 - TADEUSZ LEWICKI, Les Ibadites en Tunisie au Moyen Âge, Rome 1959.
- Fasc. 7 - TADEUSZ KOTARBIŃSKI, La logique en Pologne - son originalité et les influences étrangères, Rome 1959.
- Fasc. 8 - BRONISLAW BILIŃSKI, L'antico oplite - corridore di Maratona - leggenda o realtà, Roma 1959.
- Fasc. 9 - JADWIGA KARWASIŃSKA, Les trois rédactions de « Vita I » de S. Adalbert, Rome 1960.
- Fasc. 10 - WITOLD KULA, Les débuts du capitalisme en Pologne dans la perspective de l'histoire comparée, Rome 1960.
- Fasc. 11 - G. MAVER, B. MERIGGI, M. ŻMIGRODZKA, B. BILIŃSKI, JULIUSZ SŁOWACKI - nel 150^o anniversario della nascita, Roma 1961.
- Fasc. 12 - BRONISLAW BILIŃSKI, L'agonistica sportiva nella Grecia antica - aspetti sociali e ispirazioni letterarie, Roma 1961.
- Fasc. 13 - WŁODZIMIERZ ANTONIEWICZ, Recenti scoperte d'arte preromantica e romanica a Wiślica in Polonia, Roma 1961.
- Fasc. 14 - STEFAN KIENIEWICZ, KALIKST MORAWSKI, La Polonia e il Risorgimento Italiano, Roma 1961.

ACCADEMIA POLACCA DI SCIENZE E LETTERE
BIBLIOTECA DI ROMA

CONFERENZE

FASCICOLO 13

WŁODZIMIERZ ANTONIEWICZ

RECENTI SCOPERTE D'ARTE
PREROMANICA E ROMANICA
A WIŚLICA IN POLONIA

ANGELO SIGNORELLI
EDITORE - ROMA

**CONFERENZA TENUTA NELLA BIBLIOTECA DI ROMA
DELL'ACCADEMIA POLACCA DI SCIENZE E LETTERE
IL GIORNO 8 GIUGNO 1960**

RECENTI SCOPERTE D'ARTE PREROMANICA E ROMANICA A WIŚLICA IN POLONIA

Il 1960 segna l'inizio d'un Grande Giubileo che commemorerà per un periodo di sei anni il Millennium dello Stato Polacco, ossia i dieci secoli della storia e della cultura polacca. Le fonti scritte, tramandatesi fino a noi, testimoniano infatti che esso venne fondato proprio mille anni fa: i sei anni di Giubileo saranno perciò dedicati a degli studi scientifici, in particolar modo storici, al fine di mettere in luce il ruolo europeo e le conquiste sociali, politiche e culturali della Polonia durante mille anni di vita. A tale scopo sono stati messi a disposizione dei gruppi di ricerca dei notevoli mezzi finanziari. Questi gruppi si occuperanno di ampliare le conoscenze e di effettuare uno studio più approfondito del processo di sviluppo avuto dal nostro Stato durante un millennio.

L'Università e il Politecnico di Varsavia hanno creato un « Gruppo di Ricerca sul Medioevo polacco » nello scorso anno. Tale gruppo, che io ho l'onore di presiedere, comprende le seguenti cattedre: archeologia primitiva e del primo Medioevo, storia medioevale polacca, storia dell'arte medioevale polacca, storia dell'architettura e dell'arte in generale, storia dell'architettura polacca, dell'urbanistica e delle costruzioni architettoniche. Ne sono preziosi collaboratori Sofia Wartowska, Alessandro Gieysztor, Michele Walicki, Pietro Biegański, Giovanni Zachwatowicz, Stanisław Brukowski e Giorgio Teliga.

Per ora le ricerche di carattere generale sono concentrate sulla regione di Wiślica ed immediati dintorni, nella Polonia meridionale. Si stanno continuando dei lavori di scavo dal 1949, diretti da me personalmente e da Sofia Wartowska, per incarico della Direzione delle Ricerche sugli inizi dello Stato polacco, trasformatasi nel 1955 in Istituto di Storia della Cultura Materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze.

Ci fu una ragione per cui, già undici anni fa, furono scelti proprio il castello e la città di Wiślica per effettuarvi delle ricerche

archeologiche a largo raggio. La ragione rientrava nello stesso processo creativo dello Stato polacco, che è da riguardare come la fusione in un solo organismo di diversi stati tribali precedentemente costituiti: tra essi anche quello dei Vistolani, sito in tutto bacino della Vistola superiore. Se dividessimo il territorio del futuro Stato polacco in tre vaste zone delimitate da paralleli geografici avremmo: a sud la cosiddetta Polonia Minore e la Slesia; al centro la Grande Polonia e la Masovia; a nord la Pomerania occidentale ed orientale. Il processo storico di formazione dello stato ebbe differenti sviluppi da una zona all'altra prima che il principe dei Polani, Mieszko I, raccogliesse tutti in una sola unità, alla fine del decimo secolo. Fu poi il suo figliuolo e successore, Boleslao il Valoroso, ad allargare e consolidare quest'unificazione. Fino a poco tempo fa la Masovia e la Polonia meridionale si annoveravano fra quelle regioni della antica Polonia archeologicamente meno esplorate: ecco perché il Centro d'Archeologia di Varsavia decise d'intraprendere le ricerche proprio in quei luoghi.

Anche Wiślica doveva aver avuto un ruolo importante nell'antico stato dei Vistolani, oltre alle città di Cracovia e Sandomierz: per questo iniziammo proprio da lì le nostre meticolose e complesse ricerche. Oggi siamo già in grado di affermare che i risultati dei lavori di scavo a Wiślica hanno dato ragione alla nostra scelta. Tuttavia, prima di passare alla descrizione di tali risultati, sarà opportuno soffermarsi un momento su quei documenti ritrovati fra i testi scritti che riguardano lo stato dei Vistolani.

Il cosiddetto *Geografo Bavarese*¹ (866-890) nomina le tribù Vuislane accanto a Sleenzane civitates XV. Il Re Alfredo poi, nella *Descrizione della Germania*² (871-901) constata: «E all'oriente della Moravia c'è il paese dei Vistolani, e all'oriente di questi c'è la Dacia, dove prima erano i Goti» (*and be eastan Maroara londe is Wisle lond and be eastan thaem sint Datia, tha the iu waeron Gotan*). La relazione più completa sullo stato dei Vistolani si ha nella *Vita di San Metodio*³, scritta con ogni probabilità prima della fine del decimo secolo. I santi Cirillo e Metodio, apostoli nella Grande Moravia durante il regno del principe Šwiatopełk, provenivano da Salonicco ed erano giunti sui luoghi di predicazione nell'862, portando con loro una traduzione della Bibbia in slavo arcaico. Nella *Vita di San Metodio*

¹ MONUMENTA POLONIAE HISTORICA, ed. A. Bielowski, I, Lwów 1864, p. 11.

² *Ibidem*, p. 13, v. 20.

³ *Ibidem*, p. 107, 11.

si legge: « Egli ebbe il dono profetico e molte delle sue profezie ebbero a realizzarsi, tra cui menzioneremo solo una o due. Un principe pagano potentissimo, che regnava in Wislech, ingiuriava i cristiani e si burlava di loro. Ed egli mandò a dirgli: Figliuolo, sarebbe bene che tu prendessi il battesimo di spontanea volontà e sulla tua terra poiché, in caso contrario, verrai fatto prigioniero e costretto ad accettare il battesimo in terra straniera, dove ricorderai quanto io ti dissi. E così fu... ».

Ci si è chiesti, talvolta, se quel nome Wisly/Wislech poteva essere riferito a Wisłica. A me sembra che la seguente annotazione, rinvenuta negli annali di Wisłica⁴ chiarisca la questione: *Anno Domini 1445 civitas Visly funditus est per ignem cremata, feria quarta post festum Sancti Bartholomei, gloriosi Apostoli*. Nella cronaca del tredicesimo secolo, compilata da Boguchwał e Godislao Pasek, leggiamo ancora: *Erat urbs famosissima in regno Lechitarum, nomine Wyslicia, cuius olim princeps tempore paganismi fuerat Wyslaus decorus, qui et ipse de stirpe regis Popeli duxerat originem...*⁵.

In base a queste fonti scritte, siamo in grado di ricostruire la storia della tribù dei Vistolani in questo modo: verso la metà del secolo nono, circa, esisteva uno stato tribale dei Vistolani, governato da un principe, sito nella regione meridionale della Polonia, ad oriente delle tribù Slesiane. Tale stato fu reso vassallo dalla Grande Moravia; il principe dei Vistolani venne battezzato dal vescovo di rito slavo ed è probabilmente quella l'epoca in cui datare il battesimo dei Vistolani stessi. Più tardi, lo stato della Grande Moravia venne distrutto da una invasione magiara e cessò di esistere nell'anno 907. Fu quindi probabilmente in quel periodo che i Vistolani riacquistarono l'indipendenza, subendo poi un temporaneo dominio dello stato dei Cechi, città di Cracovia compresa: la relazione di Ibrahim ibn Giacobbe del 966 parla di questi fatti. Infine la regione di Cracovia, in qualità di *regnum ablatum*, venne incorporata nello stato della dinastia dei Piast da Mieszko I ed entrò così a far parte della monarchia feudale polacca primitiva. Questi sono gli avvenimenti che possiamo apprendere dalle fonti tramandatesi per iscritto, anche se si tratta di documenti quanto mai frammentari. È assai improbabile che il loro numero possa ancora allargarsi ed è appunto questa la ragione per cui la base delle scritture va rafforzata e meglio illuminata con il documento

⁴ *Ibidem*, p. 118, 10.

⁵ *Ibidem*, vol. II, 1872, p. 510, 29: *de prodizione urbis Wysliciensis*.

archeologico di scavo, effettuato sulle antiche terre dei Vistolani. Si dice: «Dove la storia è muta, parlano le tombe...».

Durante il periodo della prima guerra mondiale e nello spazio di tempo che precedette il secondo conflitto, il compianto Adolfo Szyszko-Bohusz aveva condotto le ricerche a Cracovia, sul castello di Wawel: tali ricerche vengono attualmente continuate da Andrea Żaki. L'Hawrot, poi, scoprì la più antica chiesa romanica nel quartiere del Salvatore, a Cracovia, mentre i lavori di scavo nel castello di Stradów vengono condotti da Stefano Nosek, assistito da un gruppo di giovani archeologi di Cracovia. Le ricerche a Wiślica sono invece condotte dal Centro di Varsavia.

La città di Wiślica è situata nella valle del fiume Nida (Tav. I), vicino alla confluenza con la Vistola. Nella larga valle paludosa della Nida fa spicco una serie di isole di roccia di gesso: sulla più grande di queste si estende Wiślica e su un'altra, separata dalla città dell'antico letto della Nida, il castello. Nel primo Medioevo la città ebbe ruolo di borgo nei confronti del castello stesso, sviluppandosi in seguito in centro commerciale, sede del principe e del castellano. L'importanza di Wiślica, inoltre, si comprende dal fatto che essa si trovava su un tratto commerciale frequentatissimo, già noto fin dal secolo nono, che andava dalle fertili terre di Kiev, libere da foreste, fino a Cracovia, a Praga e a Ratisbona. L'altro tratto veniva dall'Ungheria, attraversando le basse gole dei Carpazi, e continuando lungo il fiume Poprad e Dunajec, che sbocca nella Vistola non lontano dall'affluenza con la Nida. Pertanto, e gli immediati dintorni e l'ottima posizione geografica, che sfruttava l'incrocio di due tratti commerciali, facevano di Wiślica il luogo ideale per la fondazione d'un centro commerciale e al tempo stesso sociale, politico e religioso.

Non è questo il luogo per diffondersi particolareggiatamente sui lavori di scavo condotti a Wiślica: vorrei però almeno segnalare che si tratta di ricerche archeologiche molto scrupolose e abbondantemente documentate, riguardanti tutta la regione del castello e della collegiata gotica, come pure i dintorni più prossimi e più lontani. Nel contempo si sono pure quasi ultimate le ricerche delle costruzioni difensive della città nei cimiteri del primo Medioevo, nella stessa Wiślica e a Goryslawice, un villaggio vicino. Tali ricerche, arricchite in modo eccezionale dalle scoperte effettuate alcuni mesi or sono, hanno permesso d'individuare quei complessi di antichità e di colonizzazione a Wiślica che elenchiamo qui sotto:

1. L'elemento più antico della città, ossia la vasca battesimale scoperta su di un basamento di roccia di gesso, nei pressi della collegiata. Tale vasca è modellata dentro una massa di gesso ed ha forma leggermente ottagonale, con bordi piatti: il diametro è di circa quattro metri e la profondità, al centro, di oltre trentacinque centimetri. Su lato settentrionale si trova una piattaforma trapezoidale allungata, pure in gesso, aggiunta alla vasca: oltre a questa si osservano delle tracce di pilastri di legno piuttosto grandi, che dimostrano come al di sopra delle costruzioni nel gesso si innalzassero le pareti di legno di un edificio ottagonale, con tetto rotondo oppure anch'esso ottagonale. L'entrata di questo battistero stava probabilmente sul lato settentrionale, collegata da un atrio longitudinale (Tav. II).

Conosciamo altre vasche battesimali analoghe a quella di Wiślica: si trovano nella cattedrale di Poznań^{5a}, nel monastero di Mönchen-Gladbach in Renania⁶ e nel Lindenhof di Zurigo⁷. Esse però se ne differenziano parecchio per quanto riguarda la costruzione, dato che conservano le tracce d'un pilastro di legno che sosteneva il tetto nel centro della costruzione circolare. Le ultime due (Mönchen-Gladbach e Zurigo) furono costruite versando un impasto di muratura dentro forme di vimini già preparate e inceppate al pavimento di creta: la loro cronologia è stata fissata nel sec. IX, e quella di Poznań nel X secolo.

La cronologia della vasca di Wiślica è stata invece determinata mediante la posizione stratigrafica e mediante un recipiente su un piccolo piede vuoto, scoperto sulla piattaforma: sono dati che non hanno permesso di fissare l'epoca di questa vasca più in là della seconda metà del IX secolo.

Un particolare interessante è costituito dal fatto che tutte le altre vasche battesimali, di cui sono a conoscenza, hanno circa quattro metri di diametro e sono di forma ottagonale, circolare, quadrangolare, esagonale, poligonale e a croce greca: sarà forse utile fare qui un confronto tra i vari battisteri, specie quelli italiani, a seconda della loro forma⁸:

^{5a} Z. KĘPIŃSKI - K. JÓZEFOWICZÓWNA, *Grobowiec Mieszka I, najstarsza budowla poznańskiego grodu*, Przegląd Zachodni, Poznań, 1952, II, p. 370 e segg.

⁶ H. BORGER, *Das Münster S. Vitus zu Mönchen-Gladbach*, Essen 1958; cfr. FREUDEBEUL - KOENEN, *Die Kunstdenkmäler des Rheinlands*, Beiheft 6, figg. 29, 30.

⁷ E. VOGT, *Der Lindenhof in Zürich, Zwölf Jahrhunderte Stadtgeschichte auf Grund der Ausgrabungen 1937-38*, Zürich 1948, pp. 64-66, tavv. 16, 4-5, 17, 1, 3, figure 11, 12.

⁸ Cfr. un importantissimo studio di L. TESTI, *Le Baptistère de Parme. Son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures*, Florence 1916, p. 14 e segg., 18-26.

A forma ottagonale: 1. Secolo IV, Roma, San Giovanni in Laterano; 2. Secolo V, Ravenna, Santa Maria in Cosmedin; 3. Secolo V, Milano, San Siro nella Chiesa di S. Lorenzo; 4. Secolo V-VI, Ravenna, il Duomo; 5. Anno 571-586 (?), Grado, Battistero nel Duomo; 6. Anno 540 (?), Parenzo, Battistero nel Duomo; 7. Secolo VII, Torcello, il Duomo; 8. Secoli VII, IX, XII, Firenze, San Giovanni Battista; 9. Secolo VII, Cittanova (Istria), il Duomo; 10. Secolo VII, Pirano, il Duomo; 11. Secolo IX, Murano, il Battistero, distrutto nel 1719; 12. Secoli X-XV, Volterra, il Duomo; 13. Secolo IX, Novara, il Duomo; 14. Secolo XI, Brescia, il Duomo; 15. Secolo XI, Serravalle (Parma); 16. Secolo XI, Arsago (Milano), San Vittore; 17. Secolo XI, Pesaro; 18. Secolo XII, Lenno (Como); 19. Secolo XII, Cureggio (Novara); 20. Secolo XII, Riva San Vitale (Ticino); 21. Secolo XII, Chiavenna; 22. Secolo XII, Barzano (Como); 23. Secolo XII, Oggiono (Como); 24. Secolo XII, Domo; 25. Anno 1167, Cremona; 26. Anno 1196, Parma; 27. Secolo XII, Verona; 28. Secolo XII, Poitiers; 29. Secolo XII, Fréjus (I numeri 28 e 29 si trovano in Francia).

A forma circolare: 1. Secolo IV, Roma, Santa Costanza; 2. Secolo IV, Nocera dei Pagani, Santa Maria Maggiore; 3. Secoli VI e VII, Capodistria; 4. Secoli X e XI, Bologna, San Vincenzo; 5. Anno 1008, Vigolo Marghese; 6. Anno 1153, Pisa.

A forma quadrangolare: 1. Secolo IV, Napoli, San Giovanni in Fonte; 2. Secolo V, Ravenna, San Giovanni in Fonte; 3. Secolo V, Classe (Ravenna); 4. Secoli V e VI, Aquileia, Battistero del Duomo; 5. Anno 540, Parenzo, Battistero del Duomo; 6. Secolo XI, Brescia, il Duomo; 7. Secolo XII, Ascoli Piceno; 8. Secolo XII, Gravedona (Como); 9. Menaggio (Como).

A forma esagonale: 1. Secolo VI, Trieste, Battistero del Duomo; 2. Secolo V, Dair-Seta (Siria).

A forma poligonale: 1. Secolo V, Canossa, San Giovanni; 2. Anno 881, Alliate (Monza); 3. Secolo IX, Rovigno (Istria); 4. Secoli X e XI, Bologna, San Vincenzo; 5. Secolo XI, Varese; 6. Secolo XI, Castel Setrio (Varese); 7. Secolo XII, Asti.

A forma di croce greca: 1. Secolo IX, Pola, il Duomo; 2. Secolo X, Biella, il Duomo; 3. Anno 1007, Galliano (Lombardia).

Anche se non ci sono mai stati particolari ordini canonici, né necessità rituali, i battisteri ottagonali s'incontrano soprattutto là dove venivano costruiti in via ufficiale, agli inizi del cristianesimo. Erano

quasi esclusivamente nelle sedi vescovili, dato che i vescovi erano i soli ad essere autorizzati ad effettuare battesimi collettivi, indipendentemente dalla loro forma, fosse stata essa immersione, aspersione o infusione. Ufficialmente, l'immersione e l'aspersione si sono incontrate soltanto fino all'undicesimo secolo e, in via eccezionale, nel tredicesimo secolo. Il vescovo, nella sua sede, partecipava sempre a tutte queste cerimonie (*plures baptismales ecclesiae in una terminatione esse non possunt, sed una tantummodo* DECRET. pars II, causa XVI, questio I, cap. 54; Id., pars III, dist. IV). Per spiegare la preferenza per i battisteri ottagonali, ci si riferiva al giudizio di Sant'Ambrogio: *in octavo numero resurrectionis est plenitudo* (PATR. LAT., vol. XV, col. 1745, pag. 173); ci si richiamava al salmo di Davide: *octava enim die solemnitis purgatio vel ex lege est* (Levit., XII, 3 e 4), *quia octava die circumcisionis solemnitas impleri statuta est, vel quia totus mundus coinquinatus erat peccatis nostris et septem illis pollutus diebus...* Sed *octava die qua omnes in Christi resurrectione non solum resuscitati, sed etiam confirmati sumus* (nel salmo di Davide CXVIII, Expositio, PATR. LAT., XV, col. 1198, pag. 972).

I battisteri venivano consacrati solennemente dalle autorità ecclesiastiche, le quali vi ponevano le reliquie dei martiri. I vescovi effettuavano i battesimi collettivi il sabato santo, rifacendosi ai legami mistici tra la morte di Cristo e la simbolica morte del pagano, che si riuniva nuovamente a Cristo mediante il primo dei sacramenti. Nel secolo VI la chiesa occidentale abbandonò la cerimonia della triplice immersione dei catecumeni nelle vasche battesimali; quella orientale, invece, nell'ottavo secolo. Da allora, si usò immergere i battezzandi una sola volta, quando non ci si limitava a cospargerne il capo con acqua battesimale.

Va pure notato che se i battisteri venivano costruiti in luoghi dove già esisteva un duomo, venivano sempre eretti a sud di questo. In alcuni casi, furono anche costruite cappelle o chiese più piccole, generalmente dedicate a qualche santo, a sud del battistero stesso: in esse venivano sistemati i sarcofaghi dei grandi personaggi del potere religioso o temporale.

Nel primo giorno della Quaresima, il vescovo chiudeva il battistero in forma solenne, sigillandone la porta col proprio anello pastorale; uso questo conforme alla decisione presa nel XVII Concilio di Toledo (694).

Tutte queste usanze erano in vigore in numerosi paesi dell'Europa occidentale, orientale e meridionale nel primo Medioevo. Non c'è ragione di pensare che nel battistero a Wislica potessero vigere altre dispo-

sizioni ecclesiastiche alla fine del secolo IX: Wiślica apparteneva al rito slavo, che si rifaceva agli insegnamenti apostolici dei Santi Cirillo e Metodio e dei loro discepoli.

Dalla stratigrafia risulta indubbio che nel basamento di gesso vi sono tre tombe (quelle finora scoperte) contemporanee alla vasca battesimale: esse sono però prive di una qualsiasi dotazione. I morti vi riposavano in fila, con il viso rivolto verso oriente. Anche qui abbiamo delle analogie con le forme tombali di Mönchen-Gladbach e di Zurigo. Sia qui che là si tratta con ogni probabilità di sepolture di sacerdoti, prive di qualsiasi segno od ornamento in omaggio alla povertà evangelica.

Sembra dunque appurato che il periodo più remoto dello sviluppo delle città di Wiślica debba essere fissato tra la seconda metà e la fine del IX secolo. In quel tempo la città era sede vescovile e vi si compivano dei battesimi collettivi nel battistero ligneo: pertanto la conversione al cristianesimo dei Vistolani sarebbe anteriore di qualche decina d'anni a quella dei Polani. Questo è un fatto di estrema importanza, poiché getta una luce particolare sulle prime fasi di sviluppo dello Stato polacco e cioè sull'inizio dello Stato dei Vistolani e sul loro passaggio al cristianesimo di rito slavo⁹. Tutto questo avveniva nell'ambito della Grande Moravia, le cui frontiere arrivavano sui fiumi Bug e Styr, fino all'anno 907.

2. In Wiślica, dopo la caduta della Grande Moravia, sorse un altro complesso di costruzioni sacre: infatti, le fondamenta d'una chiesetta di pietra, da noi scoperta, possono essere riferite alla metà del X secolo. La chiesetta stessa era situata sul lato settentrionale della vasca battesimale d'epoca precedente, ad essa sottostante, coprendola parzialmente (Tav. III).

Si tratta di una costruzione ad una sola navata, quadrangolare, con abside semicircolare rivolta verso oriente. Le dimensioni sono modeste: la navata è lunga metri 4,65 e larga 3,30; l'abside ha un metro circa di raggio. Stratigraficamente la chiesetta è più recente della vasca battesimale e delle tombe scavate nella roccia, né conosciamo alcun'altra costruzione ad essa analoga in terra polacca. Ha invece molte rassomiglianze con altre piccole chiese, simili per forma e dimensioni, site nello Stare Město in Moravia e con la chiesa della vergine Maria sullo Hradczyn, a Praga. Forse ha pure qualche

⁹ Cfr. H. PASZKIEWICZ, *The origine of Russia*, London 1954; K. LANCKOROŃSKA, *Le vestigie del rito Cirillo-Metodiano in Polonia*, Antemurale, I, Roma 1954.

analogia con le chiese di Feldebrö e di Tarnaszentmaria nell'Ungheria, mentre in Jugoslavia la si potrebbe paragonare con la chiesetta di Čuch, in Slovenia. Tutte queste costruzioni vengono datate sulla fine del secolo IX o sull'inizio del secolo X ed erano legate al rito slavo del tempo. Nella chiesetta di Wiślica non abbiamo potuto scoprire alcun oggetto che ci potesse far riferire a un'epoca precisa: siamo però convinti di poterla attribuire alla metà del X secolo, data la sua appartenenza a questo gruppo strettamente collegato di piccole chiese ad una sola navata e con abside semicircolare che dalla Jugoslavia occidentale andavano attraverso l'Ungheria, la Moravia e la Boemia fino alla Polonia meridionale.

In una posizione stratigrafica analoga alla chiesetta di Wiślica e a sud di essa abbiamo scoperto, scavata nel gesso, un'entrata alle fondamenta d'una costruzione quadrilatera, lunga m. 4,10 e larga 3,70: doveva trattarsi di una casa d'abitazione, forse appartenente agli inservienti della chiesa, eretta assai probabilmente in pietra e demolita successivamente.

3. Ed eccoci al terzo complesso di costruzioni in Wiślica. Sulla parte meridionale della chiesetta venne aggiunto successivamente, forse all'XI secolo, un edificio rettangolare, lungo m. 5,85 e largo 3,15, posto su fondamenta di pietra. All'interno di questo edificio abbiamo scoperto due tombe, disposte sull'asse est-ovest, situate sotto la superficie del pavimento, più altre due coperte da enormi lastre di pietra tagliata o di pietra artificiale. Inoltre, fuori dall'edificio, ma non lontano da esso, abbiamo trovato altre cinque tombe consimili, anche esse coperte da grandi lastre di pietra. Tutti questi avelli maschili erano privi di qualsiasi dotazione, il che fa pensare nuovamente a sepolcri di sacerdoti o frati, inservienti della chiesa. Mi sono note delle tombe analoghe a queste, solo molto lontano, a Worms e cioè i cosiddetti «*Saliergräber*» del battistero di San Nicola (anno 1034).

Pertanto, l'edificio aggiunto alla chiesetta di Wiślica doveva essere una specie di cappella sepolcrale, intorno alla quale si era composto il cimitero dei defunti laici. Le tombe, estremamente semplici, disposte in fila sull'asse est-ovest, sono anch'esse generalmente prive di dotazioni. Solo due fibbie ferree, a forma di ferro di cavallo, trovate nelle tombe maschili e alcune perle di vetro, rinvenute nella tomba d'un bambino, ci permettono di riferire la necropoli al secolo undicesimo.

In questo stesso periodo dev'essere sorta un'altra chiesa di pietra, sita sull'asse est-ovest, trenta metri a occidente della chiesuola

preromanica. Si tratta d'una costruzione a tre navate, di cui avevamo scoperto soltanto una parte, sette mesi fa, a quattro metri di profondità dal pavimento dell'attuale collegiata gotica a due navate (Tav. III). La scoperta venne fatta precisamente fra l'arco del presbitero e il primo pilastro gotico. Si può stabilire la cronologia di quest'altra chiesa nel secolo undicesimo con una certa precisione, grazie alla base d'una colonna romanica conservatasi *in situ*: su di un plinto di pietra, assai alto e di forma quadrilatera, riposa una base tondeggiante, toscana. Né gli angoli del plinto, né il pezzo della base della colonna hanno ornamenti: né gli intagli ovali, né le rane, che appaiono fin dall'inizio del secolo dodicesimo. Rodolfo Pühringer,¹⁰ in un'opera assai interessante, ha fatto il tentativo di datare con esattezza le basi delle colonne romaniche delle chiese, servendosi della tipologia delle forme, sia delle basi che dei colli sopra di esse, e ha dedotto una convincente serie tipologica dello sviluppo di queste basi, verificando la definizione delle date contro le fonti documentate. Secondo questa classificazione, il tipo della base della colonna nella chiesa sotto la collegiata di Wislica è successivo all'anno mille e precedente all'anno mille e cento. Perciò, alla fine dell'undicesimo secolo in Wislica esistevano due chiese: la prima a una sola navata, preromanica, con aggiunta cappella sepolcrale romanica; la seconda molto più grande, a tre navate, romanica. Tutte e due erano situate su di un vasto spiazzo della cui esistenza testimonianza in certo qual modo la stessa piazza della città, ancora esistente, chiamata una volta del Sale e oggi del Castello.

Fino adesso non siamo ancora riusciti a scoprire le fortificazioni dell'antica città-borgo, che ne era certamente munita. Le attuali costruzioni cittadine, infatti, stratificandosi in vari modi durante i secoli, rendono assai difficile la ricerca. Tuttavia i nostri studi non sono stati interrotti e per adesso possiamo vantare il risultato della scoperta delle mura e delle porte in pietra della città, datate al XIV secolo.

L'isola nella valle della Nida, vicino a Wislica, conserva ancor oggi tracce di fortificazioni consistenti in avvallamenti irregolari, adattate alla configurazione dell'isola (Tav. IV). Dal 1949 in poi, questo castello fortificato è stato quasi totalmente esami-

¹⁰ R. PÜHRINGER, *Denkmäler der früh- und hochromanischen Baukunst in Österreich*, Wien-Leipzig 1931; J. GEORGE et AL. GUÉRIN-BOUTAUD, *Les églises romanes de l'ancien Diocèse d'Angoulême*, Paris 1928, pp. 51-52.

nato. Abbiamo potuto così distinguere le fasi dell'esistenza del castello: la traccia più antica è della fine del decimo secolo o dell'inizio del secolo undecimo, all'epoca del regno di Boleslao il Valoroso. Dopo che le terre dei Vistolani furono incorporate nei territori della monarchia dei Piast, vennero innalzati dappertutto numerosi castelli sia come sedi del potere feudale, sia come nuclei centrali di difesa dei tratti di comunicazione e dei centri commerciali. Era ovvio che la linea longitudinale dei fiumi Nida-Dunajec, incrociata con la linea del parallelo geografico est-ovest avesse una notevole importanza in questo sistema difensivo: sulla prima, munita di otto grandi castelli, si difendeva il tratto commerciale che portava nella Polonia meridionale dall'Ungheria. Sulla seconda, lungo la strada maestra che univa alle terre ucraine fino a Kiev, attraverso i cosiddetti Castelli di Czerwień, si era badato a creare un cordone rinforzato di diverse decine di castelli. Questo tratto attraversava la Vistola nei pressi della città di Zawichost e poi, toccando Wiślica, Stradów e Cracovia, giungeva sino a Praga, in Boemia: la città di Wiślica, pertanto, situata com'era nell'aperta e paludosa valle della Nida, costituiva un punto chiave già dal nono secolo. Nulla di strano, dunque, che una volta incorporata nello Stato polacco, fosse rinforzata ulteriormente colla costruzione d'un castello, circondato da mura di legno e di terra, larghe alla base circa m. 4 e alte forse m. 6. Nell'ambito di queste fortificazioni abbiamo rinvenuto una ventina di piccole case di vimini (m. 4 × 4) con forni nell'angolo. È da supporre che vi abitasse la guarnigione militare, incaricata di badare alla sicurezza del traghetto sulla Nida.

Non è affatto escluso, inoltre, che questo castello fosse sede del feudatario, che prelevava i tributi sull'agricoltura locale e riscuoteva le tasse sugli affari commerciali conclusi a Wiślica¹¹. In una di queste casette di questa prima fase del castello abbiamo trovato una scultura su corno di cervo a bassorilievo di piccole dimensioni (Tav. V). L'artista vi ha raffigurato sei ragazze dai volti stilizzati, ognuna con frontale diverso e tutte stranamente rassomiglianti a uccelli. Al collo portano collane variamente disposte, da

¹¹ W. ANTONIEWICZ - Z. WARTOŁOWSKA, *Badania grodziska w Wiślicy*, *Materiały Wczesnośredniowieczne* I 1949, pp. 73-82; *Sprawozdanie z prac wykopaliskowych na grodzisku w Wiślicy za lata 1951 i 1952*, *ibidem* III pp. 149-160; W. ANTONIEWICZ, *Początki Państwa Polskiego w Małopolsce Zachodniej w świetle prac wykopaliskowych*, *Sprawozdania z prac naukowych Wydziału Nauk Społecznych Polskiej Akademii Nauk*, 1958, fac. 4.

cui si vedono talvolta le scollature quadrate delle vesti lunghe, con cintura in vita. È assai difficile stabilire il significato di tali figure: forse avevano un significato magico e rituale, relitto di credenze pagane. O forse si trattava d'un manico di coltello, a carattere puramente ornamentale. Sinora non ci è stato possibile trovarne alcuna analogia, né in terra polacca né in altri paesi slavi.

4. Il quarto complesso Wiśliciano. Nel dodicesimo secolo, e più precisamente nell'anno 1135, ne siamo informati da un accenno esistente nell'Annale di Cracovia: *Wizlicia cede Plaucorum sive Comanorum destruitur 5 Idus Februarii*, mentre l'Annale di Sędziwoj spiega ancora: *per Plaucos sive Hungaros*.¹² Com'era potuta avvenire una cosa simile, se a Wiślica esisteva un castello così ben munito? C'era stato un tradimento, operato dal principe ungherese Boris, pretendente al trono magiario, cui il re polacco Boleslao Bocca Storta aveva concesso asilo proprio a Wiślica. Durante la notte, il principe Boris aveva fatto aprire le porte del castello agli assediati nomadi, Ruteni ed Ungheresi, che sterminarono la guarnigione e bruciarono l'intera città. Tre anni più tardi la distrutta Wiślica entrò a far parte della provincia di Sandomierz mentre negli anni 1166-1177 costituì nuovamente una provincia a sé governata, da Casimiro il Giusto. È a costui che la città deve pure la sua ricostruzione, notevole per quel tempo. Invece delle vecchie fortificazioni in legno e terra, il castello ebbe potenti mura di pietra, con porta sul lato occidentale. Nella città venne poi eretta una monumentale chiesa romanica, futura collegiata, costruita in pietra tagliata a mo' di selciato. La chiesa aveva tre navate e due robuste torri difensive sul lato occidentale: in base agli elementi rinvenuti durante lo scavo, si è potuto dedurre che la parete meridionale della collegiata aveva abbracciato la chiesa preesistente dal lato del coro, includendolo nell'ambito della nuova chiesa in qualità di cripta, su cui s'innalzava il coro della collegiata, così da potervi condurre delle scale. Dato che la collegiata romanica, sul lato settentrionale, era più larga della cripta (il cui asse est-ovest non è sull'asse della collegiata stessa ma vi dista circa 150 cm.),

¹² MONUMENTA POLONIAE HISTORICA, ed. A. Bielowski t. II, Lwów 1871, pp. 797, 832; t. III pp. 69, 152 - Seria II. POMNIKI DZIEJOWE POLSKI, t. III, PAU Kom. Histor. Nr 90: *Cronica Petri Comitis Poloniae* e cosidetto *Carmen Mauri*, wydał wstępem i komentarzem opatrzył M. Plezia, Kraków 1951, p. 7; J. Długosz, *Liber Beneficiorum*, T.I, Cracoviae 1863, p. 403.

sembra fuori dubbio che la cripta preesistente fosse stata incorporata nella collegiata romanica a forma di basilica.

Le pareti della collegiata romanica furono costruite con selciato di Pinczów impastato a calce: le pareti della cripta, invece, come pure le pareti dell'aggiunta romanica alla chiesa preromanica, lasciano vedere tracce d'impasto a gesso. Questa è una constatazione di certa importanza, in quanto le pareti di ambedue le torri campanarie della collegiata romanica erano state eseguite con un altro genere di pietra da costruzione, mentre la pietra da taglio, unita a un diverso impasto, ha dimensioni differenti da quelle dei selci. Inoltre la torre meridionale, collegata da galleria a quella settentrionale, non era unita alla facciata occidentale della chiesa ma ne era distaccata: dopo qualche tempo crollò¹³. Si può dunque dire che le torri romaniche erano state aggiunte al frontone della collegiata, in qualità di campanili, verso la fine del XII secolo, forse con lo scopo di incastellarla.

Lo zoccolo inferiore del muro, che unisce le due pareti esterne delle torri e i loro angoli esterni, è stato lavorato dai tagliapietra con grande impegno. Si tratta d'una lavorazione disposta a scala, orizzontale nei due piani inferiori, molto più larga e scoscesa nel terzo superiore e riempita con una regolare semibase, magnificamente eseguita, nel quarto. Non sono ancora riuscito a trovare uno zoccolo simile a questo nelle costruzioni romaniche della Cecoslovacchia, dell'Austria e della Svizzera. È strano, invece, che quella disposizione si trovi nelle basiliche romane del terzo o quarto secolo in Ostia Antica. Nel Medioevo, lesene simili a quelle per maestria di lavorazione della pietra, esistono solo nelle chiese della Lombardia e nelle chiese romaniche dell'Alsazia, risalenti alla seconda metà del dodicesimo secolo e influenzate dall'architettura lombardo-comasca.

Sulle pareti della torre settentrionale, cinquant'anni fa si potevano vedere tre bassorilievi, ivi murati in un secondo tempo. Probabilmente essi decoravano il portico settentrionale e le pareti vicine della chiesa romanica, prima che fosse costruita la collegiata gotica. Quando le torri romaniche, durante la ricostruzione della col-

¹³ K. WYCZYŃSKI, *Prace Historii Sztuki PAU*, t. II, *Sprawozdania z posiedzeń* pp. 23-24; T. SZYDŁOWSKI, *ibidem*, pp. 26-27, figg. 23-25.

Sulla cripta nella collegiata romanica a Wiślica si veda J. Długosz, *Liber Beneficiorum*, T. I. p. 404: *Fabricata autem erat praefata Visticiensis ecclesia a primaeva sui fundatione quadro lapide, anguste tamen et obscure, cum cripta subterranea in priscorum et praesertim Graecorum more.*

legiata, vennero a crollare in seguito ai gravi danni subiti durante le operazioni belliche della prima guerra mondiale, due dei bassorilievi, alquanto danneggiati, furono murati nelle pareti interne della chiesa, al di sopra del coro, dove si trovano ancor oggi: uno, poi, è stato murato piuttosto in alto, nella facciata gotica occidentale. Questi bassorilievi erano stati eseguiti in blocchi di pietra di Pinczów e sul luogo stesso: in uno è stato raffigurato un impiccato, ossia, secondo la leggenda, il costruttore della collegiata, punito dal re fondatore per gli errori e il ritardo nell'ultimazione dei lavori. In realtà, però, la figura rappresentata è quella d'un uomo in posizione eretta, con lunghe vesti aderenti, strette alla vita e un gran collare (alto circa 90 cm.). Un'altra lastra porta due grifoni, rivolti uno verso l'altro col corpo e le teste in posizione opposta: visti in prospettiva i due grifoni hanno le gambe piegate. Tra le loro zampe anteriori si innalza una croce a braccia laterali corte ed è sostenuta dalle zampe stesse dei grifoni; il fiore presenta pochi petali in giro¹⁴ (Tav. VI).

Il terzo bassorilievo raffigura due maschere fortemente diseguate, la superiore con bocca aperta, l'inferiore con un copricapo aguzzo. Questo è un genere decorativo molto frequente nell'arte romanica occidentale. Non si può dire che questi bassorilievi siano dei capolavori d'arte scultorea: ne sono anzi delle espressioni piuttosto rozze, a contenuto simbolico. Ciò che stupisce, tuttavia, è la maturità della loro stilizzazione e composizione, la loro perfezione tecnica e l'espressività di figurazione. Non assomigliano affatto né per concetto, né per fattura, alle opere dei primitivi tedeschi contemporanei, né alle opere dei bassorilievi francesi, un po' più raffinati. Nei motivi e nell'esecuzione sono piuttosto raffrontabili alle opere delle chiese romaniche di Boemia, Austria, Alpi Svizzere e Italia Settentrionale, cioè a dire nelle regioni in cui lavorarono i Maestri Comacini tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo.

5. A questo complesso ora descritto appartiene anche un'indubbia opera d'arte, scoperta da noi appena sei mesi fa nella cripta della collegiata romanica. La divisione degli interni di quella parte della cripta, già scoperta, fa supporre una copertura di due piani di volte a crociera quadrangolari. Questa divisione si ripercuote

¹⁴ Un simile motivo si vede sul rilievo della parte superiore del sarcofago di Spalato: G. KOWALCZYK, *Denkmäler der Kunst in Dalmatien*, Berlin 1909, T. I, tav. 60; cfr. tav. 63 da Bichač e da Knin vicino a Spalato, come pure il sarcofago dell'XI sec. di Zara nel Museo di S. Donato (HUDEN, t. II, 69).

nella forma del pavimento della cripta e sulla composizione dell'intaglio presente sul pavimento stesso, alla profondità di quattro metri sotto il livello dell'odierno pavimento della collegiata gotica. Il pavimento romanico venne eseguito con una massa di gesso mista a piccole quantità di creta bruciata. Nel bel mezzo della cripta, tra le basi delle due colonne romaniche, probabilmente verso la fine del XII secolo, fu ritagliato un campo quadrato nel vecchio pavimento, che venne successivamente ricoperto da un impasto di gesso, spianato a livello del pavimento stesso. Poi, mentre era ancora molle, non indurito, venne lavorato ad incisioni eseguite su un piano solo, con scalpello d'acciaio, da un ottimo artista. Una volta induritosi l'insieme della composizione, le linee d'intaglio vennero riempite di una massa contrastante, nera, mista di gesso e carbone in polvere (Tav. VII).

L'artista aveva diviso la superficie da intagliare in un campo centrale con tre figure, attorniato sui quattro lati (il quarto purtroppo non s'è conservato) da una larga cornice riempita da medaglioni con composizioni animali e vegetali. Sono veramente indimenticabili i momenti della scoperta, quando quelle inattese e stupefacenti incisioni vennero fuori da sotto lo spesso strato di macerie. Da prima, nell'angolo accanto alla base romanica della colonna, apparvero le due inquadrature riempite da composizioni d'intaglio e quindi, lentamente, venne alla luce la scena figurativa centrale. I volti, tesi nel raccoglimento, d'un uomo, di una donna e di un ragazzo, che levano le mani verso l'alto nel trasporto della preghiera. Tra la figura femminile e quella giovanile, erette e slanciate, spicca quella dell'uomo, già in piena età virile, barbuto, seminginocchiato, forse per non sovrastare di troppo le figure sue compagne: porta una tunica che arriva alle ginocchia, con maniche attillate ed è cinto alla vita da una sciarpa con le estremità pendenti e ornate di decorazioni metalliche. Sulla spalla sinistra, gettato all'indietro, il mantello, fermato sulla spalla destra da una fibbia rotonda. Ambedue le figure virili portano delle scarpe. Il ragazzo, dietro l'uomo, ha pure una dalmatica corta fino alle ginocchia, analogamente ornata in basso e sulle maniche da ricami, ed ha anch'egli una cintura. La donna è drappeggiata in una veste lunga, ornata sull'orlo e sui bordi delle maniche larghe. La cosa che più commuove, tuttavia, sono le teste, tutte e tre bellissime. Quella femminile, strettamente avvolta in un panno che nasconde parte delle guance e del mento, segno probabile di vedovanza, è rivolta verso l'alto. Quella dell'uomo di mezza età

ha una capigliatura folta, raccolta a nodo sulla fronte, barba prolissa e baffi imponenti: quella del giovinetto, dalla fronte spaziosa, è circondata di capelli ricciuti, che ricadono copiosamente sulla nuca. Le espressioni sono quelle d'una pietà religiosa profonda, distaccata dalla terra e volta al cielo.

La composizione figurativa è precisa e matura: si fonda sulla simmetria, così caratteristica dell'arte romanica. La figura femminile fa da contrasto alle due virili e la disposizione delle teste, allineate sotto il limite basso della cornice, armonizza con la disposizione sia in prospettiva che in basso. Le braccia piegate ai gomiti nell'atto di preghiera, riempiono gli spazi liberi tra le teste, innalzandosi verso l'alto. Le vesti, allargate verso il basso e orlate da uno stesso motivo ornamentale, adempiono un'analoga funzione. Le intere figure incise sono vive, dotate di movimento sciolto e spontaneo proprio nel momento del più profondo raccoglimento in cui sono state colte. L'artista è riuscito a far vivere una scena della più profonda intimità sullo sfondo grigio-rosa del pavimento. E queste figure così espressive sono state definite con un tratto nero, deciso e coraggioso, quasi fossero rivestite d'un abito invisibile. Non c'è niente di schematico nella composizione che invece stupisce ed entusiasma per la sua ariosa leggerezza. La scena, benché incisa con scalpello d'acciaio, sembra piuttosto fatta con un pennello leggero intinto nell'inchiostro di Cina per disegnare su una pergamena. L'unico elemento che ricorda i canoni dell'arte è dato dalla decisa linea di separazione tra le forme e il quadro. Ciò si ricollega a quel linearismo dominante in maniera inconfutabile nell'arte figurativa romanica. Persino il ripetuto modo di disegnare i nasi, gli occhi e le pupille, le bocche serrate e le mani sottili porta in sé l'individualità dell'artista: analoghi mezzi espressivi si ritrovano nelle miniature dei codici e negli affreschi romanici.

Tutta la scena così densa di tensione interna e di distacco dal mondo delle vicissitudini terrene, nel passaggio della preghiera a Dio, ricorda il versetto della lettera di Anselmo di Canterbury (fine dell'XI secolo): *tutto ciò che esiste, esiste esclusivamente grazie ad una sola ed unica ragione: e questa ragione che esiste come potenza di per se stessa è Dio...* A Lui va anche l'estatica preghiera, non importa se per impetrare grazie personali o per implorare per i peccati altrui: questa era infatti l'idea religiosa dominante ovunque nell'arte romanica di tutta Europa.

La composizione centrale è delimitata, per i tre lati conservatisi, con una cornice composta da due linee, in alto da tre, dentro

la quale l'artista ha inciso un ricco addobbo con motivi differenti. In alto s'incrociano a vicenda due steli di vimini ondeggianti con ramificazioni di foglie e semi-palmette: i punti d'incrocio creano delle forme ovali, riempite con palmette piene, stilizzate. Tutte le ramificazioni e le foglie sono collegate con steli di legamento trasversali, particolare questo quanto mai specifico di ornamentazione vegetale nell'arte romanica. Sul lato destro, che è quello meridionale, la bordatura ha ancora uno stelo singolo, ondeggiante: dagli incavi delle ondulature e alle estremità nascono delle semi-palmette grandi e piccole, stilizzate e collegate allo stelo. Questi modelli estremamente decorativi si ricollegano indubbiamente ad elementi antichi, che rinacquero con gran vigore negli ornamenti romanici, per così dire proto-rinascimentali. La bordatura del lato sinistro, a settentrione, è riempita da quattro steli circolari, roteanti, con palmette che spuntano sia di sotto che di sopra. Così l'artista creò una specie di quattro medaglioni. Negli spazi delimitati da questi cerchi vi sono quattro raffigurazioni, accoppiate alla maniera araldica. Un leone dal volto virile e la zampa destra sollevata si volge verso una sfinge cinta in mezzo, con la coda che termina in una rosetta, oppure verso un centauro con semifigura di donna e le mani volte all'insù; il corpo della donna è nudo, con seni marcati e il capo, di profilo, coperto da un berretto frigio oppure scoperto, con capelli raccolti verso l'alto e la lingua tirata verso il leone. Nella seconda coppia abbiamo un bue, anch'esso con cintura, la zampa destra sollevata e la coda a pennacchi rialzata. Il bue è rivolto frontalmente verso un quadrupede alato dalla testa d'aquila, oppure verso un grifone con cintura e coda assomigliante alla punta d'un giavellotto¹⁵. Da notare gli elementi decorativi delle code che riempiono parzialmente i medaglioni e delle cinture decorative che assomigliano ai bordi inferiori dei vestiti e delle maniche delle figure umane.

Sia gli scritti filosofici che i trattati religiosi e le raffigurazioni plastiche di tutto il Medioevo sono pieni di contenuti simbolici

¹⁵ Simili motivi a Spalato (in Dalmazia): G. KOWALCZYK, *op. cit.*, t. I, tav. 35 (fot. a sinistra), sul sarcofago dell'XI sec. a Zara (S. Donato); KOWALCZYK, *op. cit.* t. II, tav. 68; C. JACOBI, *Dettagli di altari, monumenti, sculture della Basilica di San Marco in Venezia*, Venezia 1881, t. II, 89, t. V, tavv. VII, 2 e 3; L. TESTI, *op. cit.* fig. 79; J. GANTNER, M. POBÉ, J. ROUBIER, *Gallia romanica*, Wien 1955, tav. 30, fig. 100; J. GEORGE e AL. GUÉRIN-BOUTAUD, *op. cit.*, 229 e segg.; 273 e segg.; 278 e segg.; H. DECKER, *Italia romanica, Die hohe Kunst der romanischen Epoche in Italien*, Wien 1958, figg. 70-71.

che corrispondono a determinati concetti o determinati canoni, collegati per solito alla didattica morale dominante del periodo. Come sappiamo dalle definizioni di Sant'Ireneo (secoli II e III), gli Apostoli avevano dei simboli evangelici: San Giovanni l'aquila, che personificava l'innalzamento del pensiero; San Marco il leone, simbolo della fonte d'una forza sovrana interiore; San Matteo l'angelo ossia la forza occulta dello spirito; San Luca il bove, personificazione del sacerdozio e del sacrificio.

Questi simboli erano espressi e noti ovunque: ma v'erano anche altre simbolizzazioni di bene e male, di bellezza intima e di tentazione. Essi assumevano figure fiabesche di animali, semi-animali e semi-uomini, di chimere e d'angeli caduti e raffiguravano sacrifici, martiri, pace e redenzione. Tutti questi concetti, inerenti al processo di sviluppo del cristianesimo dall'epoca delle catacombe fino a quella delle basiliche romaniche, si rispecchiano nelle raffigurazioni artistiche dell'arte primitiva cristiana e poi dell'arte preromanica e romanica.

In molti di questi simboli riappaiono certi elementi dell'arte romana occidentale e orientale, bizantina. Essi compongono, insieme alle forme architettoniche, una sola linea ininterrotta delle tradizioni del primo millennio, con tutti i suoi innalzamenti e le sue cadute in campo artistico. Lo stato sociale del tempo legato alla idea di un Creatore trascendente e dominante su tutto il mondo delle esistenze, aveva fatto nascere queste forme esemplificative o a contenuto scarnamente realistico o in traduzioni simboliche, spesso difficilmente comprensibili. Ma tale era allora il modo di spiegare il mondo e il senso della sua esistenza. Non bisogna però esagerare nell'attribuire all'arte romanica solo un contenuto simbolico, ovunque essa si scosti dalla realtà. Infatti numerosi elementi figurativi, belli e brutti, allegri e tristi, risultavano semplicemente dalle necessità di composizione degli artisti. Questi ricorrevano spesso a forme d'animali esotici o fiabeschi, loro sconosciuti, contenuti in vari atlanti zoologici che circolavano a quei tempi in qualità di « Aspetti del mondo » (spesso presentati in forme grafiche assai interessanti). E coloro che le osservavano potevano rallegrarsene, vedendovi opere d'arte, oppure semplicemente inorridire. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, il disprezzo col quale una mente insigne come quella di San Bernardo di Clairvaux (1109-1153) aveva biasimato le rappresentazioni figurative dei capitelli sulle colonne dell'Abbazia di Cluny: « Che fanno dentro a un convento davanti agli occhi dei padri che pregano, questi ridicoli mostri,

queste scimmie ripugnanti, questi leoni selvaggi, questi centauri sgraziati? Che fanno qui queste figure, metà animali e metà umane, queste tigri sanguinarie? Questi soldati armati, questi cacciatori che suonano il corno? Non vedete davvero tutti quei corpi con una sola testa e tante teste su di un solo corpo? Ecco un quadrupede con una coda di vipera ed ecco un pesce con la testa di quadrupede. Spesso c'è un cavallo davanti e una capra di dietro. In nome di Dio, se non arrossite di simili sciocchezze, lamentatevi per lo meno di tante spese fatte a vuoto...». E San Bernardo termina, irritato: «tam multa denique, tamque mira diversarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus quam in codicibus, totumque diem occupare singula ista mirando, quam in lege Dei meditando»¹⁶.

Considerando la perfetta conoscenza delle scritture teologiche e delle disposizioni ecclesiastiche avuta da San Bernardo di Cluny, dobbiamo desumerne che nel secolo dodicesimo il simbolismo dell'arte romanica non era più generalmente conosciuto, né del tutto comprensibile.

Sono precauzioni indispensabili da tenere a mente prima di formulare un giudizio sul significato contenuto in una qualsivoglia espressione dell'arte figurativa romanica. Bisogna però anche riconoscere che, durante lo studio, ci s'imbatte costantemente in opere dal contenuto profondamente simbolico. E infatti, che vogliono rappresentare le figure umane graffite sul pavimento della collegiata di Wiślica? Si tratta senza dubbio di tre persone in atto di preghiera, poste di tre quarti. La loro disposizione si collega strettamente alla concezione degli oranti, visti di fianco, ossia al motivo della *deesis* (δέησις), motivo del primo cristianesimo per le raffigurazioni in cui la Vergine sta in piedi alla destra del Cristo, in atto di benedire, con Giovanni Battista sulla sinistra, pure in piedi. Ma il concetto degli oranti è ancora più antico del cristianesimo: si può seguire dal tardo paleolitico fino ai tempi nostri, attraverso tutte le tappe di sviluppo dell'umanità.

È ovvio che le forme espressive e il contenuto ad esse legato è mutato volta per volta: è il senso fondamentale che perdura da decine di migliaia d'anni. In un certo modo si può dire che nelle arti plastiche esiste una legge per cui le forme superate di un

¹⁶ *Apologia ad Guillelmum Sancti-Theoderici Abbatem*, PATR. LAT. vol. CLXXXII, cap. XII, col. 915, 916; cfr. L. TESTI *op. cit.*, p. 115. L'apologia è stata scritta da S. Bernardo da Clairvaux ca 1120.

certo stile passano in quello seguente in qualità di motivi ornamentali; bisogna però dire che dalle stesse leggi di sviluppo dell'arte risulta che i motivi a contenuto religioso durano a lungo, esprimendosi in raffigurazioni simili. Questo può essere applicato anche all'idea dell'orante, che dapprima deve aver avuto un significato magico, poi religioso, per diventare alla fine il simbolo della resa, della pace e della concordia. Il senso religioso contenuto invece negli oranti raffigurati frontalmente, di tre-quarti o di profilo si riducono a tre concetti principali: a) d'intermediazione fra l'uomo e Dio, b) di rappresentazione della pace, c) di raffigurazione della santità, profondamente rapita nella contemplazione divina. Nell'escatologia cristiana, dalle catacombe in poi, queste caratteristiche si fanno pressoché universali nelle raffigurazioni d'oranti. Siccome moltissime delle anime dei defunti non possono salire direttamente al cielo ma devono rimanere in Purgatorio fino al Giudizio Universale, i santi martiri e ancor più la Vergine Maria o gli Apostoli possono ridurre quel periodo di espiatione con le loro preghiere, facilitando il passaggio in Paradiso. È solo in via eccezionale (come nelle chiese medievali ortodosse, specie nella Rutenia di Kiev), che venga attribuito il carattere di oranti nell'atteggiamento della *deesis* ai principi e alle loro mogli: quando avviene, il fatto si può spiegare col ruolo tutto particolare avuto in Oriente dalle famiglie principesche, appartenenti spessissimo alla gerarchia ecclesiastica e ai santi del rito ortodosso.

Uno dei problemi più appassionanti, sempre oggetto di discussioni nell'ambito delle arti figurative romaniche, è se nelle figure degli oranti si possano o no scorgere le caratteristiche del ritratto: ché infatti spessissimo esse sono bene individualizzabili. Per quanto riguarda le figure del pavimento di Wislica, non sono in possesso di dati di riferimento precisi e pertanto non posso dire nulla: va tuttavia presa in considerazione a questo proposito la scena di adorazione del ciborio, nell'Ambrosiano di Milano, particolarmente per quanto riguarda la composizione e i dettagli di vestiario delle figure femminili. Personalmente io credo che finora non si possa pensare alle tre figure di Wislica come alla rappresentazione d'un rito funebre con ritratti di persone laiche in preghiera, probabilmente appartenenti a famiglia principesca: mi sembra piuttosto che si debbano considerare delle rappresentazioni dei martiri, di cui potevano essere conservate le reliquie, nella cripta della collegiata romanica.

Gli elementi ornamentali degli steli e delle foglie di palmette e semi-palmette hanno una notevole estensione nel tempo e nello

spazio nell'arte romanica, che li aveva ereditati dai motivi classici greco-romani. Nelle opere romaniche essi appaiono nei bassorilievi ornamentali dei portici e nei vani delle finestre, sugli archi dipinti delle volte, fra le colonne e in quelle pochissime opere lignee conservatesi fino a noi. Li ritroviamo in tutte le chiese italiane, svizzere, austriache e francesi: incorniciano le figure e le scene dei codici d'epoca romanica di tutto l'Occidente, bordano numerosi mosaici sui pavimenti delle chiese italiane e corrono intorno alle vetrate delle chiese francesi. Costituiscono dunque un elemento stilistico frequente in tutto il territorio di sviluppo dell'arte romanica in Occidente. La questione della forma nelle raffigurazioni simboliche, invece, si presenta diversamente. Le uniche analogie con le figure animali e semi-umane dei medaglioni sul bordo della lastra graffita di Wiślica si possono trovare nei mosaici della basilica di San Giovanni a Ravenna e nelle lastre di terracotta sul pavimento della chiesa di San Lorenzo a Vyšehrad, nei dintorni di Praga. Particolarmente interessanti le teste di sfinge o di centauro con berretto frigio, che potrebbe essere anche una capigliatura raccolta sulla sommità del capo, come farebbe pensare il bassorilievo della centauressa sull'archivolto del portico della chiesa romanica di Trani.

Quando cerchiamo la genesi di determinati tesori d'arte romanica o d'un gruppo d'essi in un determinato territorio, possiamo seguire le direttrici delle filiazioni, o le possibilità d'influenza diretta e indiretta, oppure i loro trapianti. Come comprenderli e come documentarli con giustezza? È un compito arduo e mi soffermo su questo problema in via del tutto marginale. Nel mondo medioevale europeo esistevano delle zone delimitate nel campo delle forme plastiche: dentro queste zone, dei centri minori di paesi con la loro regione, nei quali il processo storico aveva individualizzato delle cerchie culturali e artistiche proprie ed evidenti, anche se non isolate e anzi sempre in fase di compenetrazione. Non c'è sicuramente bisogno di spiegare fenomeni come quelli, p. es., di Roma, Bisanzio, la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Romania, la Normandia, le Fiandre, la Dalmazia, la Bulgaria, la Rutenia. È pure difficile elencare una scelta delle regioni e delle scuole artistiche romaniche che esistevano nell'ambito dei territori nominati a titolo d'esemplificazione. Ovunque si venivano a creare forme particolari che poi penetravano in centri vicini e lontani, in tutte le loro varie fasi. A questo punto si potrebbe citare una giusta definizione di Henri Focillon, per cui l'arte romanica «est la pre-

mière définition de l'Occident», una manifestazione di comunità artistica dell'Occidente europeo tra l'anno 1000 e il 1150 (in qualche regione fino al 1200).

Dovunque giungeva la cultura occidentale, arrivavano pure le forme dell'arte romanica. Il problema è il modo con cui giungeva: noi affermiamo che si trattava di vie di migrazione e d'influenze, migrazione di artisti e di artigiani dell'epoca tra le varie zone e influenze per trasferimento indiretto di idee e di modelli. Più comprensibili fra tutti, i viaggi degli architetti, degli scultori, dei pittori e dei tagliapietra: erano proprio loro che, dopo aver ultimate le opere architettoniche delle grandi città, si trasferivano in campagna, nei piccoli centri, sia nel proprio paese che all'estero. Erano portatori dei valori fondamentali d'un artista: talento, capacità professionale, conoscenza delle buone tradizioni artistiche ed edili nelle quali erano cresciuti, avevano lavorato e s'erano maturati. Portavano dunque con loro le caratteristiche principali dello stile e i frutti d'un progresso tecnico: ma erano anche pronti ad assorbire i valori artistici d'un altro popolo o d'un'altra regione, qualora ne incontrassero sui luoghi delle loro peregrinazioni, e ciò anche per poter meglio soddisfare con la loro opera le esigenze dell'ambiente in cui erano chiamati a creare.

Gli influssi indiretti, nel campo delle opere d'arte, avevano tutt'altre strade. Infatti, erano piuttosto gli oggetti di facile mobilità a propagare idee, forme e modelli d'arte pittorica, d'incisione, di bassorilievo. Si diffondevano attraverso le attività commerciali o le comunità religiose, i cui membri portavano con sé i documenti di queste opere d'arte in forma di codici miniati, spesso rilegati in tabelle scolpite nell'osso; di magnifici lavori d'orafo in bronzo e smalto; di tessuti e di vari oggetti di culto. Anche le porte di bronzo e le vetrate venivano trasportate da un luogo all'altro.

Grazie a tutti questi prodotti, l'arte romanica poteva agire in profondità e, se incontrava un terreno artistico favorevole, poteva venire assorbita come elemento nuovo nei paesi vicini e lontani dai centri creativi: su di essi gli artisti locali imparavano il contenuto intrinseco e le forme estrinseche delle raffigurazioni, sviluppando e arricchendo la propria creatività. In questo modo nascevano anche zone culturali e artistiche periferiche, in rispetto ai grandi centri, che si distinguevano per le eccezionali qualità del loro stile specifico oppure per il genere dell'espressione plastica, spesso piena di freschezza.

È dunque difficile cercare repliche o imitazioni, nel senso preciso di questi termini, nelle forme e nei contenuti artistici dell'arte romanica. Particolarmente le opere d'arte figurative, create da artisti eminenti sotto vari influssi, portano assai spesso le caratteristiche d'un trattamento della forma del tutto libero, ma con numerose identità, quanto a contenuto, *per il vigore stesso dell'ispirazione*. Eppure gli artisti ebbero una notevole importanza nello strato sociale loro proprio, come la società stessa ebbe grandissima importanza nella loro vita artistica. Anche se nel Medioevo europeo sono esistiti indubbiamente dei canoni di figurazione plastica, in molte opere d'arte domina l'immaginazione personale dell'autore, che sempre intuisce le esigenze e le reazioni della società di cui fa parte. Perfino nell'architettura romanica, che basava le sue forme sul quadrilatero, il cerchio e il semicerchio (Leonardo la definì: « tutto il travagliamento delle superfici geometriche »), perfino in essa, dunque, i vari gruppi regionali furono il riflesso dell'ambiente geografico, dell'immaginazione degli architetti e del loro senso sociale.

Questo processo appare ancora più evidente nella pittura, nell'incisione e nella scultura di questo periodo artistico. Molte fra queste opere, infatti, dovevano servire da intermediarie fra la società dei viventi e Dio. Tutta la ricchezza dei motivi ornamentali, sovente impostati sul tipo architettonico, subiva modifiche e trasformazioni minori. Un esempio di questi cambiamenti viene fornito proprio dalla disposizione spaziale della lastra sul pavimento di Wiślica: la sua disposizione copia innegabilmente i mosaici italiani sui pavimenti delle chiese, soprattutto nelle città romaniche, mosaici derivanti dai tappeti orientali che venivano distesi nei templi. Io stesso, durante i miei viaggi di studio negli anni 1925-27, in Asia ed in Egitto, osservavo in molti casi, specie in Siria e in Palestina, come venissero coperte di tappeti le tombe dei profeti ebraici, ad evitare che venissero calpestate dai fedeli. Analogamente si ricoprano coi tappeti i mosaici delle multicolori tombe dei martiri nelle chiese e nelle cripte di Ravenna. Suppongo che la stessa idea abbia influito sulla creazione della lastra di Wiślica.

D'altra parte ho già sottolineato più volte che avevo individuato forti legami fra l'arte della Polonia meridionale e quella dell'Italia settentrionale e nord-orientale, durante i secoli undicesimo e dodicesimo. Ma questi legami erano diretti o indiretti? Un elemento importante per poter rispondere a questa domanda ci è stato fornito dalla sigla del tagliapietre sul selciato del muro

difensivo del castello di Wislica. Questa sigla è alta diciotto centimetri ed è formata dalla lettera greca λ oppure π. Rappresenta la prima lettera del nome del tagliapietre principale, che era stato incaricato di lavorare i selci ed innalzare il muro e che, infine, era responsabile della sua stabilità. Tutte le sigle greche dei tagliapietre terminano ovunque in tutta Europa, nel secolo dodicesimo, specie come distintivi dei maestri lombardi, riuniti in proprie *gilde* di tagliapietre. Suppongo quindi che tanto la collegiata romanica che il muro del castello di Wislica siano stati costruiti da una *gilda* di tagliapietre lombardi, nella seconda metà del dodicesimo secolo. L'artista che invece creò la lastra sul pavimento della collegiata poteva essere un italiano o anche un polacco, con chiare influenze italiane. Altrettanto si può dire per i bassorilievi in pietra della facciata della collegiata stessa. L'elemento a favore della ipotesi è dato dal fatto che l'arte romanica dell'Italia settentrionale cominciò a liberarsi proprio in quel periodo dalle influenze bizantine e francesi meridionali, acquistando una sua coscienza e creando lo stile proprio dei maestri comaschi. Sui laghi alpini, a Como, come pure a Milano, Cremona, Modena, Ferrara e Verona, vediamo sorgere le impagabili opere d'arte dei maestri Nicola e Wiligelmo, amici fra di loro, i quali si rifacevano all'antichità per liberare completamente dall'immobilismo e dalla rigidità le opere figurative. Anche in Toscana dominava uno spirito analogo, anche se un po' in ritardo e più localizzato: le cose stavano pure allo stesso modo in Emilia, Lombardia e Piemonte. Finanche a Venezia, completamente bizantineggiante, arrivavano gli influssi dei maestri comaschi riscuotendo successo. È così che vedo nascere la lastra figurativa a Wislica, tanto per il contenuto che per la forma.

La città stessa, allora, era un importante centro di commerci, dove il ceto borghese stava acquistando sempre maggiore autonomia. Gli affari commerciali davano certamente dei grossi proventi ai principi e ai castellani che vi dominavano, così da permettere loro di erigere opere d'architettura monumentale, dotate d'ornamenti artistici. La stessa città di Wislica doveva essere la loro sede, mentre il castello restava d'una importanza soprattutto militare. Ma questa particolare fioritura commerciale, strategica e politica espone Wislica anche a seri pericoli e ad aggressioni nemiche: dopo appena quattro secoli d'esistenza, infatti, subì l'invasione dei Tartari,¹⁷ gui-

¹⁷ MONUMENTA POLONIAE HISTORICA, II, p. 561: *Kronika Boguchwała i Godysława Paska cap. 71: Anno vero domini MCCXLI Bathy rex Tartarorum cum suis exercitibus*

dati da Batu-khan, nel 1241. Essi espugnarono la città e la distrussero totalmente sì che essa non riuscì a risollevarsi fino all'epoca del re Ladislao Łokietek e del suo figlio Casimiro il Grande, cioè a dire nel quattordicesimo secolo. Le riparazioni alle mura danneggiate non servirono a nulla: bisognò innalzare nuove fortificazioni e costruire un nuovo tempio, in stile gotico: *Anno Domini MCCCCL princeps excellentissimus Kazimirus secundus, dei gratia Poloniae rex, ecclesiam Sanctae Mariae Wisliciensis quadrato fabricavit lapide...*¹⁸

Ed eccomi alla fine di alcune considerazioni, raccolte in fretta e con carattere d'ipotesi preliminari ad uno studio vero e proprio: vorrei che fossero prese in considerazione e giudicate soltanto come tali. Sono sinceramente riconoscente per la paziente attenzione dedicata loro e chiedo perciò a tutti di voler accettare i miei più sentiti ringraziamenti.

SUPPLEMENTO

Durante i mesi estivi del 1960 Sofia Wartolowska ha condotto ulteriori lavori di scavo a Wiślica, che contribuiscono a completare le scoperte già fatte in precedenza, nel 1959, nel castello stesso e in città, nei pressi della vasca battesimale e della chiesetta romanica. Gli scavi nella collegiata gotica sono stati condotti dall'architetto Andrea Tomaszewski. Ci sembra dunque utile dare un breve rendiconto di queste nuove scoperte, che approfondiscono le nostre considerazioni riguardanti quelle del 1959.

1. Particolarmente notevole è il risultato raggiunto dalle ricerche in quello strato che è contemporaneo alla vasca battesimale di Wiślica. Vi fu ritrovata una parte del focolare, con frammenti di ceramica fatta a mano, rifinita nelle parti superiori sul tornio, e ornata da elementi decorativi ondegianti. Il fondo di uno dei vasi rinvenuti conserva ancora l'impronta sporgente dell'asse della ruota del vasaio. Esempi analoghi di ceramica si ritrovano

Tartarorum, gentis saevae et innumerae, transiens per Russiam, voluit intrare Hungariam. Sed priusquam fines Hungarorum attigisset, partem sui exercitus contra Poloniam destinaverat. Qui die cinerum civitatem et terram Sandomiriensem vastaverunt, nulli sexui vel aetati parcetes. Postmodum per Wysliciam Cracoviam pervenerunt vastantes... Simile menzione in «Rocznik Wielkopolski» (MON. POL. HIST. III, p. 9 sotto l'anno 1241).

¹⁸ *Spominki Wiślickie*, MON. POL. HIST. III, p. 126.

al massimo nella seconda metà del secolo IX. Il vaso appoggiato su di un piede scavato internamente è quindi contemporaneo a quelle ceramiche ritrovate nel 1959 nei pressi del focolare. Non c'è dunque motivo di supporre che la vasca battesimale appartenesse alla seconda metà del secolo X. Piuttosto, bisognerebbe fare delle ricerche allo scopo di trovare elementi comprovanti l'eventuale appartenenza del battistero di Wiślica alla seconda metà del secolo IX.

2. In una delle tombe maschili ricoperte da lastre di pietra artificiale si è trovata una moneta che R. Kiersnowski considera appartenente alla seconda metà del secolo XI. Dato che la chiesetta ad una sola navata è precedente alla cappella, aggiunta successivamente, e contemporanea alle tombe ricoperte da lastre di pietra, sembra fuori dubbio che la chiesetta preromanica debba appartenere al secolo X e la successiva costruzione romanica all'XI.

3. La chiesetta romanica, con cripta, ritrovata sotto il pavimento della collegiata gotica di Wiślica, appartiene anch'essa all'XI secolo. I lavori di scavo eseguiti quest'anno misero in luce il tracciato di un'abside semicircolare della cripta romanica come pure i resti dell'altare adiacente alla parete dell'abside; è inoltre confermata la suddivisione dell'abside in due campi quadrangolari nella navata centrale, limitati da quattro colonne romaniche di cui due altre basi sono state ritrovate nel 1960. Quella sinistra, nel plinto, conserva deboli tracce di quattro speroni, che costituivano gli elementi caratteristici della fine del secolo XI e all'inizio del sec. XII. Nulla viene mutato dunque nella nostra tesi sull'appartenenza cronologica della chiesetta romanica con cripta (Tav. VIII).

4. Dentro al castello di Wiślica, in uno strato di fango postalluvionale, che ricopriva parzialmente pavimenti di case del primo periodo, è stato ritrovato un tesoro: monete d'argento conservate in un vaso d'argilla. Secondo quanto afferma R. Kiersnowski, queste monete furono coniate dal principe Boleslao il Temerario (re di Polonia nel 1076) e dal principe Ladislao Herman (il quale regnò sul trono polacco dal 1079 al 1102). Questi ritrovamenti fanno presumere che la seconda fase del castello, al quale appartengono le mura di legno e di terra, deve aver avuto termine prima dell'inizio del regno di Ladislao Herman. Per cui, le potenti mura difensive in pietra appartengono alla seconda metà del secolo XII.

Particolare sintomatico: durante gli scavi non venne in luce la pur minima traccia di colonizzazione del secolo XIV. Ciò fa presumere che il castello sia stato distrutto, probabilmente dai Tartari, nel secolo XIII.

5. Casimiro il Giusto regnò sulle terre di Wislica dal 1166 al 1177, anno in cui fu chiamato dai magnati al trono di Cracovia. Dovrebbe essere questo il periodo in cui venne costruita la collegiata romanica con due torri, segno dell'appoggio del potere feudale alla chiesa di Roma. La cripta nella navata centrale dove tra due paia di colonne si ritrovano lastre intagliate sul pavimento di gesso misto con creta bruciata riguarda lo stesso periodo. È stato inoltre possibile scoprire un frammento di particolare importanza di volta a croce, crollata nell'epoca, in cui venne distrutta la cripta stessa. Il 1960 ha portato inoltre al ritrovamento della parte superiore degli intagli figurativi, strettamente legata a quella inferiore già scoperta nel 1959. Ma la parte superiore si trova in uno strato di conservazione molto peggiore di quella inferiore (Tav. IX).

L'insieme della composizione si divide perciò in due campi quadrangolari; essi sono riempiti di intagli e di intarsi fatti con una sostanza nera. La parte superiore, attigua all'altare è coronata da una cinta rettangolare e orizzontale che oltrepassa i due plinti delle colonne; l'intaglio fa apparire un albero della vita, creato da due rami stilizzati con foglie, legati in basso da una specie di fibbia, composta da quattro triangoli concentrici. Due leoni ritratti di profilo siedono ai lati dell'albero: hanno volti quasi umani con i baffi grandi, disposti frontalmente. Le loro code, rivolte all'insù, terminano con doppie palmette. Questa fu nel Medioevo l'immagine teologica dell'albero della Redenzione, opposta a quella dell'albero del bene e del male nel paradiso. Lo stesso albero della vita, che spesso doveva simboleggiare il Redentore, veniva sostituito dalla croce. Nell'intaglio di Wislica ai due lati dell'albero della vita ci sono i leoni-demoni, innocui per l'umanità grazie alla presenza del Redentore. L'intaglio dimostra la grande maestria dell'artista nell'esecuzione lineare e realistica, in cui la forma leggermente stilizzata è eccezionalmente concorde, con il contenuto.

Il campo inferiore invece contiene tre figure di preganti con i volti e le mani devotamente alzati verso l'albero della Redenzione (Tav. IX). Nel mezzo c'è la figura allungata di un

sacerdote; egli ha una chierica, oppure porta la calotta attorniata da folti riccioli; il suo viso è rasato. Il sacerdote veste una lunga dalmatica, con tre pieghe davanti e tre di dietro, sulle spalle porta una mantellina con un colletto alto, aperto sotto il mento. Le due larghe maniche della dalmatica sono adornate da ricami sui bordi e da un motivo orizzontale ricamato a punti. Entrambi i suoi piedi sono calzati.

Alla destra del sacerdote, di profilo, si innalza una figura maschile un po' inchinata con barba e lunghi baffi, e con lunghi capelli spioventi sulle spalle e divisi da una riga in mezzo al cranio. L'uomo veste una dalmatica dalle maniche larghe e dal collo aperto; le maniche sono ricamate sugli orli. Dalla cinta in giù la sua veste è fortemente piegata e si allarga fin al di sotto delle ginocchia (Tav. X).

Dall'altro lato del sacerdote c'è una figura pressoché frontale di un ragazzo nell'aspetto dell'orante. Anch'egli veste una dalmatica, che lo copre fin sotto le ginocchia; la dalmatica è stretta da una cintura sulla vita, è pieghettata in basso e ricamata sugli orli. Il ragazzo porta stivaletti.

Si vede come la composizione delle figure nella scena inferiore corrisponda a quella superiore, già descritta. A parte la simmetria, ciò che colpisce è la leggerezza e l'aspetto pieno di religiosa tensione dei preganti. Entrambe le scene sono incorniciate da bordature parallele tra i due plinti delle colonne. Quella a sinistra coperta ancora oggi da una massa nera che sembra esservi stata versata, raffigura simbolici animali stilizzati; uno di essi è semi-quadrupede o semipesce, ha la lingua sporgente in fuori e una coda a palmette attorcigliata (basilisco?). Quella a destra fu purtroppo rovinata dalla costruzione dell'iride gotica della collegiata, nel secolo XIV.

In generale il pavimento della cripta a Wislica è particolarmente interessante per la perfetta composizione, per la compattezza e i valori artistici del disegno, anche se non ne è stato ancora decifrato il contenuto simbolico. Forse l'iscrizione cancellata nella striscia al di sopra delle figure della lastra inferiore avrebbe potuto fornire la soluzione dell'enigma; purtroppo non possiamo far altro che supporre l'esistenza di quest'iscrizione.

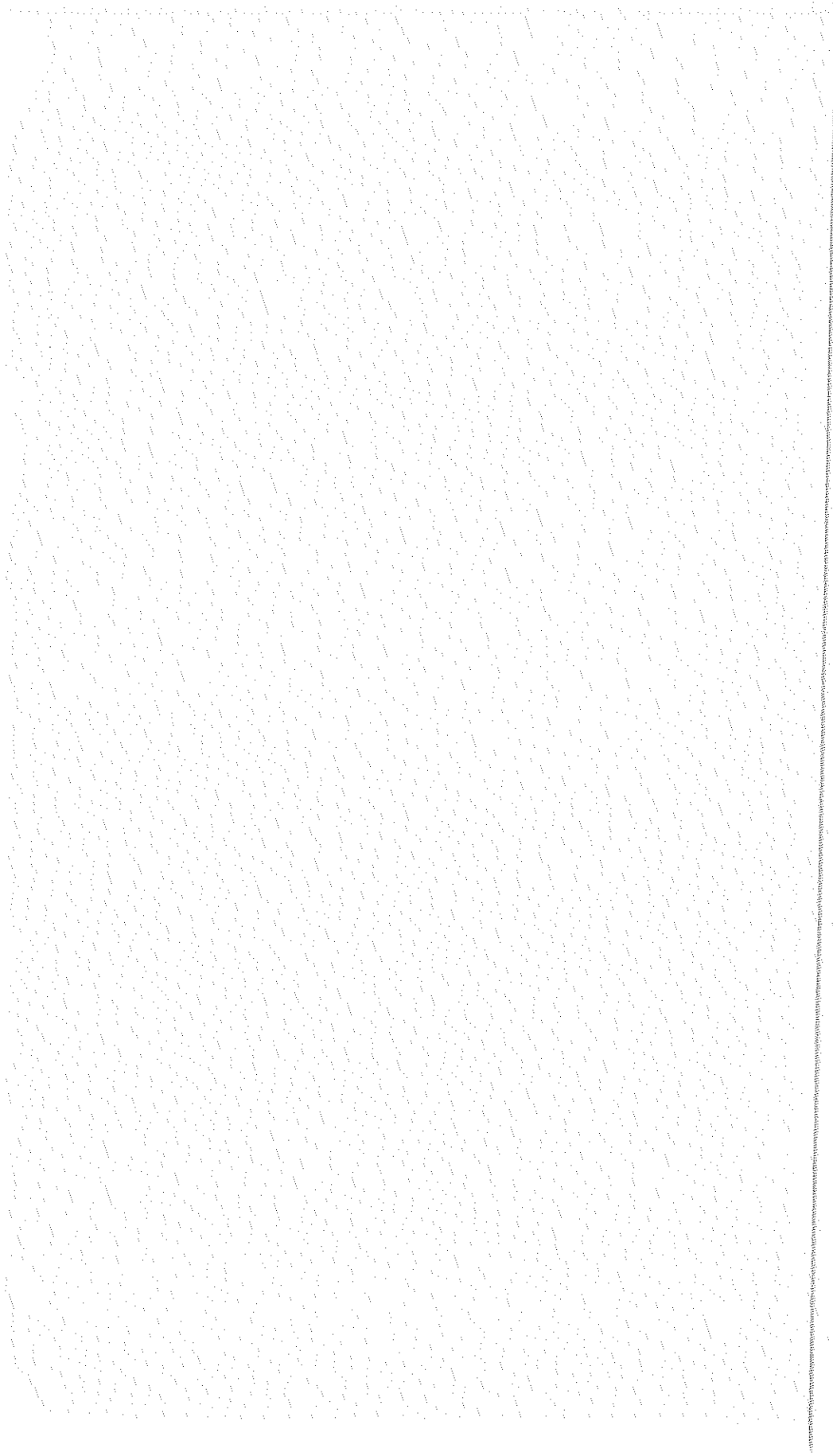
Al di sopra delle figure della lastra principale, invece, immediatamente al di sotto dell'albero della vita, delle zampe dei leoni e lungo la bordatura destra, è stato intagliato in un secondo tempo, con magnifici caratteri romani il seguente versetto:

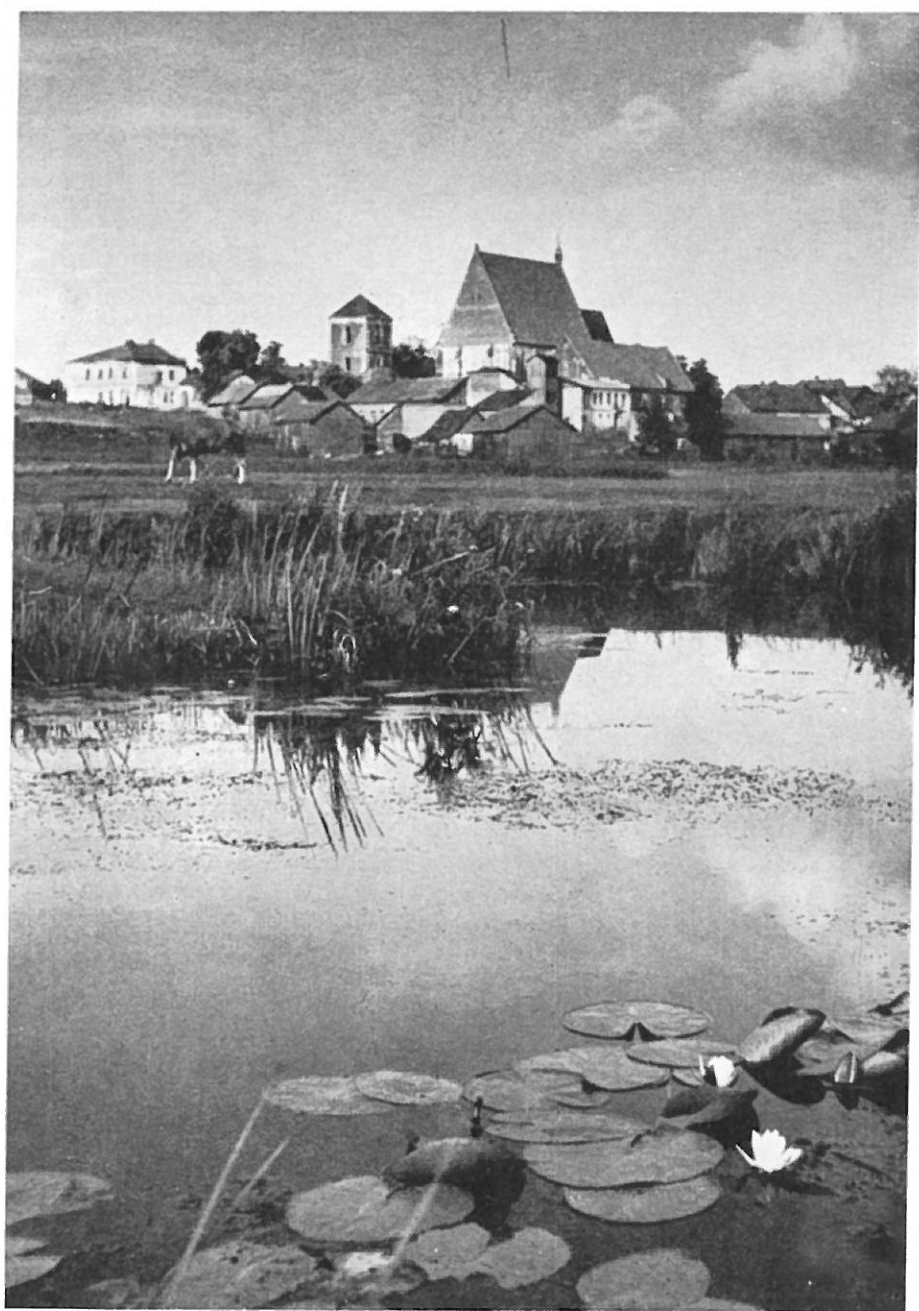
HI CONGULCARI QUERUNT UT IN ASTRA LEVARI POSSINT ET PARITER VE... (il resto è stato sbriciolato) (Tav. XI).

Una speciale commissione di esperti, quali Z. Budka, Al. Gieysztor, B. Kürbis, sta cercando di spiegare la genesi, l'epoca e il significato di questa iscrizione. Dagli esami ancora in corso si può presumere che l'iscrizione sia stata eseguita alla fine del secolo XII. Si tratta di un esametro leonino, rimato internamente. Il contenuto devoto e pieno d'umiltà si collega stranamente al fatto che la lastra superiore sia stata realmente calpestata al di sotto dell'iscrizione. Chi siano le figure calpestare, come pure quelle interamente conservate, è un mistero ancora da svelare (Tav. XII).

Sulla lastra superiore fu trovata una brattea, coniata verso la fine del secolo XII o nella prima metà del XIII. Può darsi che essa vi fosse stata gettata in offerta, poco prima della distruzione della cripta e della sua conseguente scomparsa sotto le macerie. Ciò avvenne probabilmente verso la metà del secolo XIII, il che corrisponderebbe alla distruzione di Wiślica ad opera dei Tartari nel 1241. *

* Tutte le fotografie sono a cura di Edward Buczek.



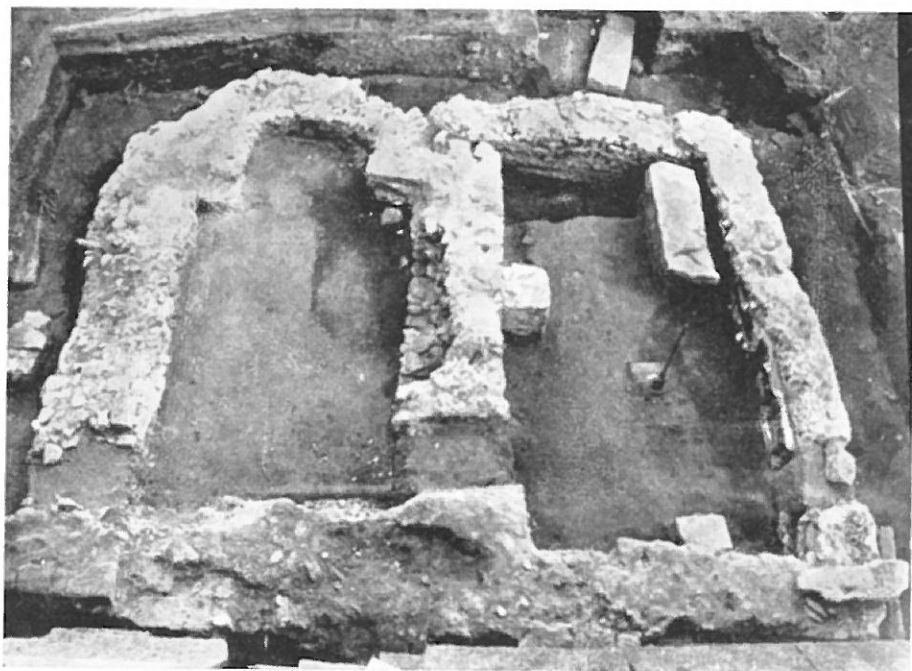


Veduta di Wislica dalla riva opposta dell'antica Nida.

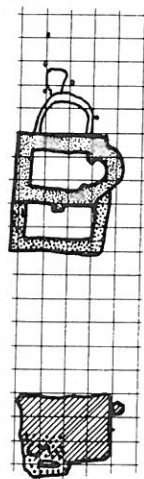
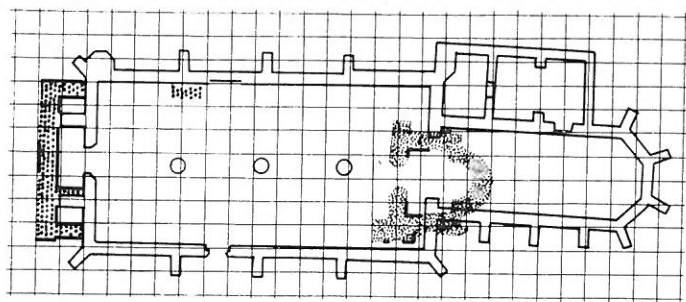
TAV. II



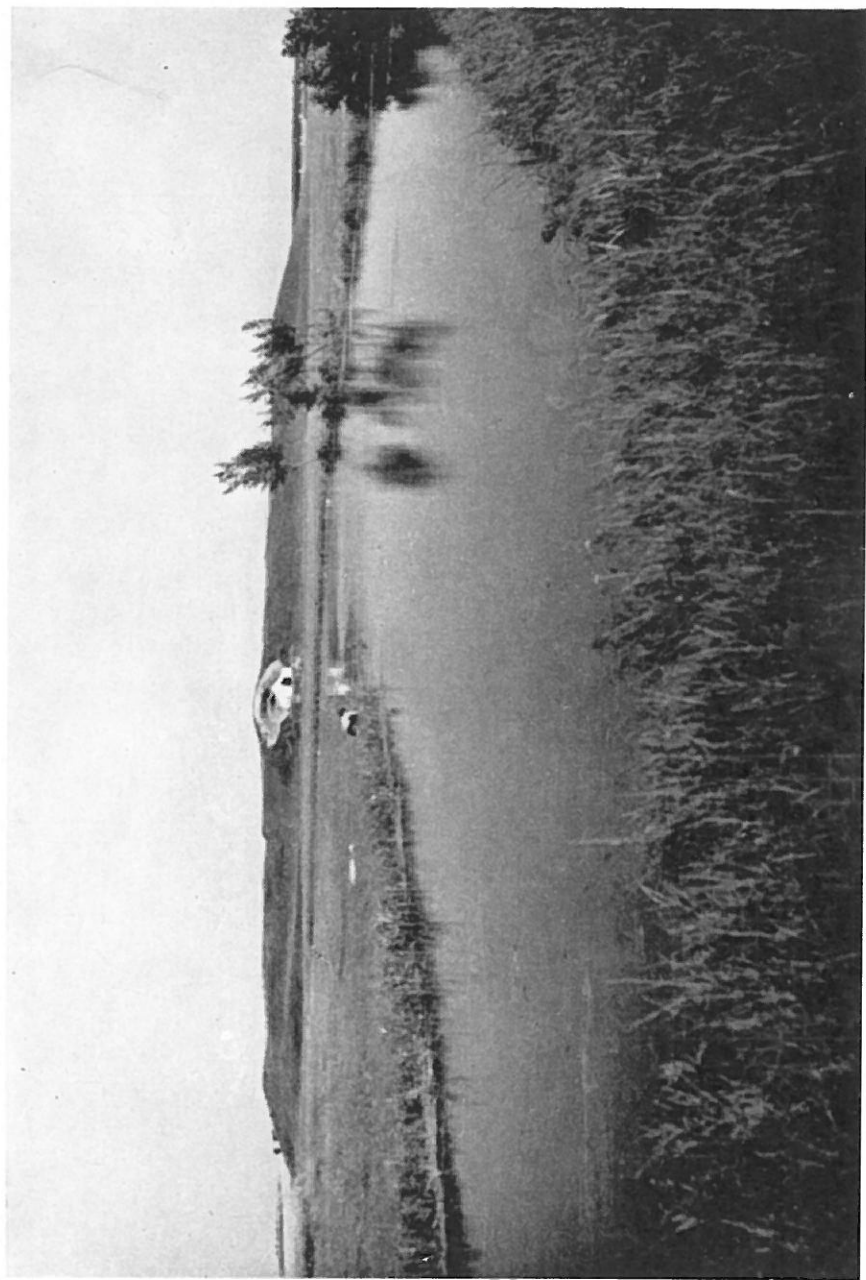
Parte della vasca battesimale con piattaforma a Wislica; sono visibili tombe contemporanee scavate nella roccia di gesso.



Fondamenta della chiesetta preromanica a Wislica con aggiunta romanica.



Pianta della collegiata gotica a Wislica con la recentemente scoperta cripta romanica e con i muri della collegiata romanica.



Veduta dell'isola con il castello di Wíslica.

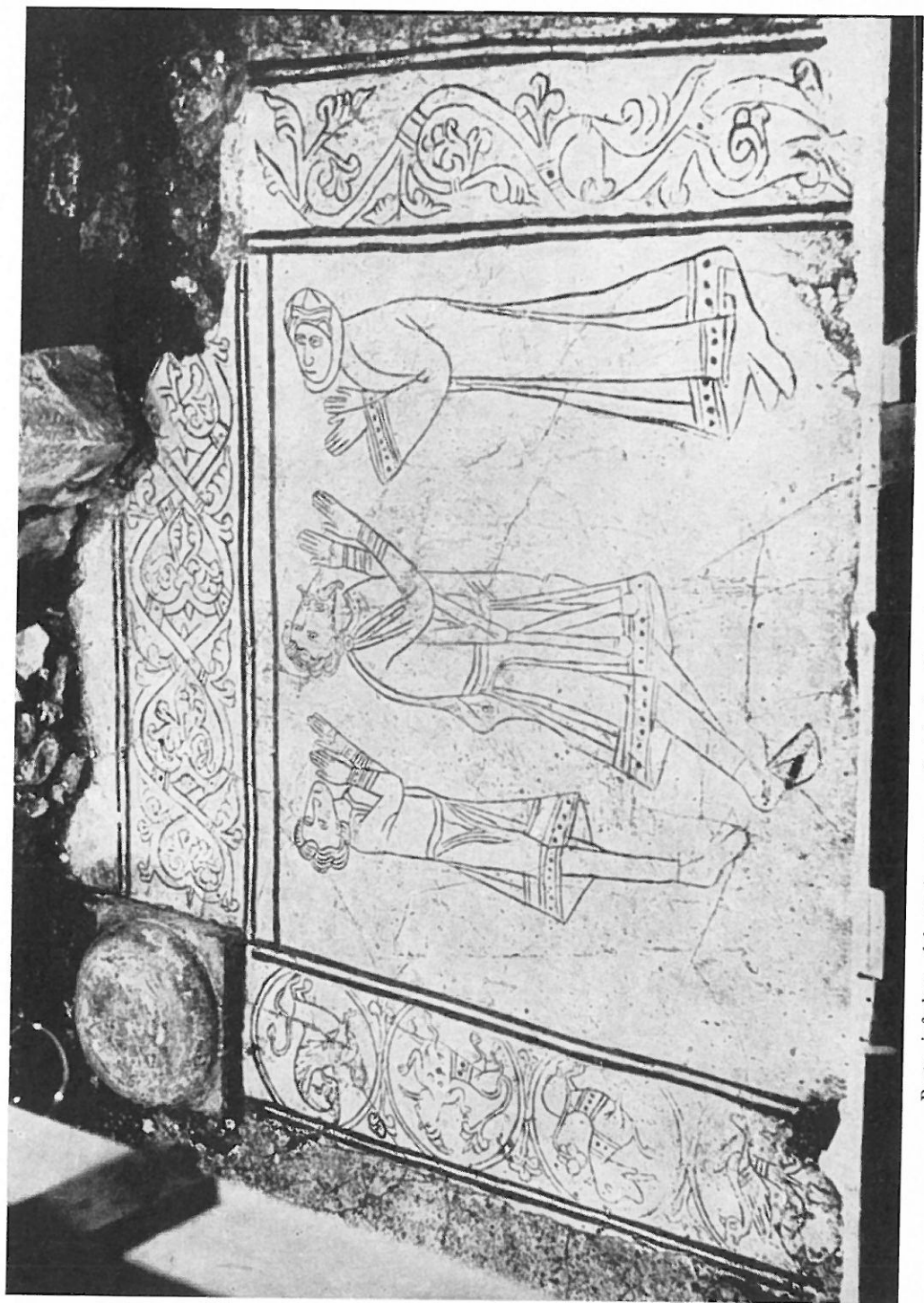


Figure di ragazze, scolpite in materia tratta da corna, scoperte nel castello di Wislica.

TAV. VI



Bassorilievi della collegiata romanica a Wislica.



Parte inferiore del pavimento con incisioni nella cripta della collegiata romanica a Wislica.

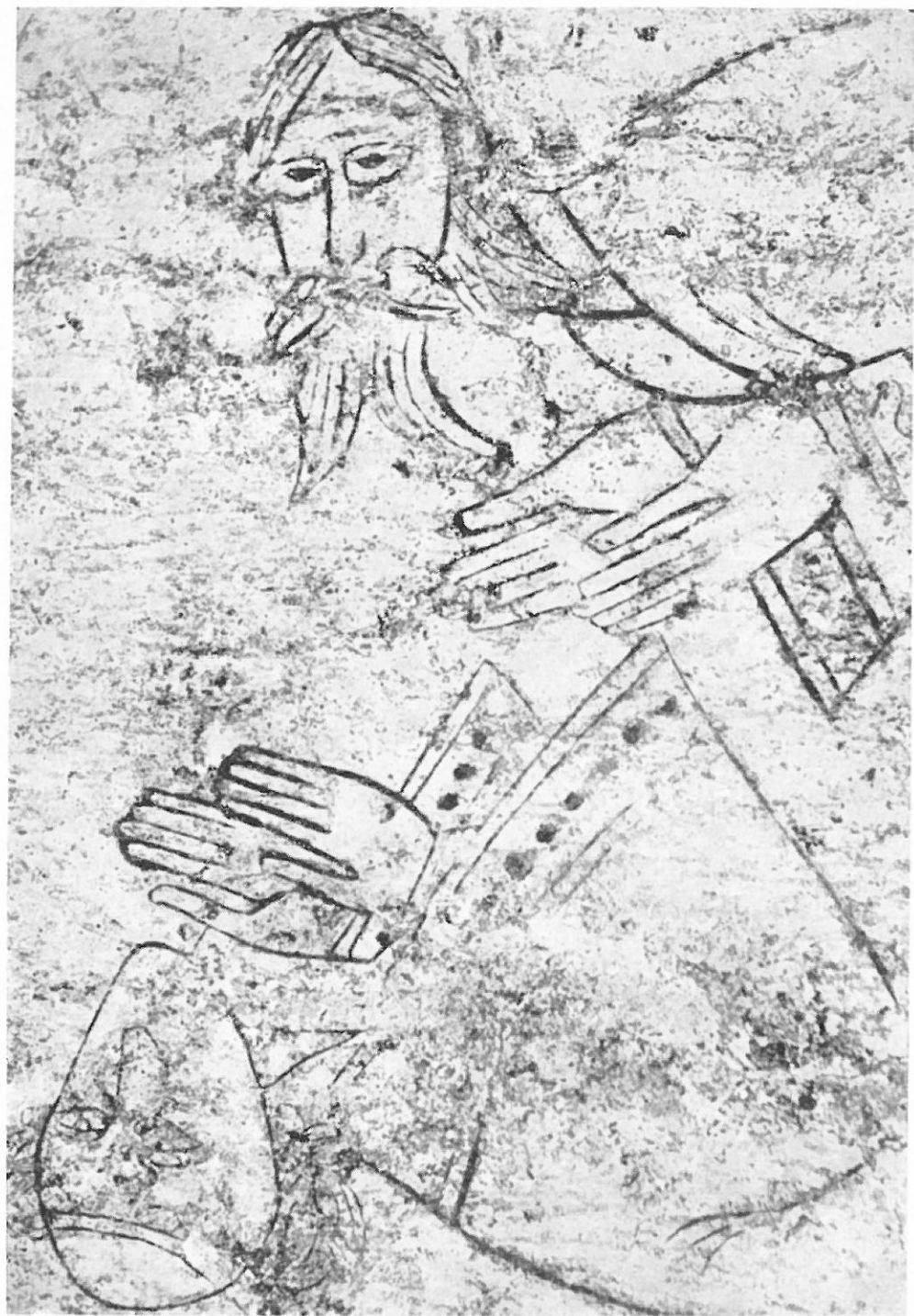
TAV. VIII



Abside della cripta della collegiata romanica a Wislica e parte superiore del pavimento con le incisioni tra le basi delle colonne.



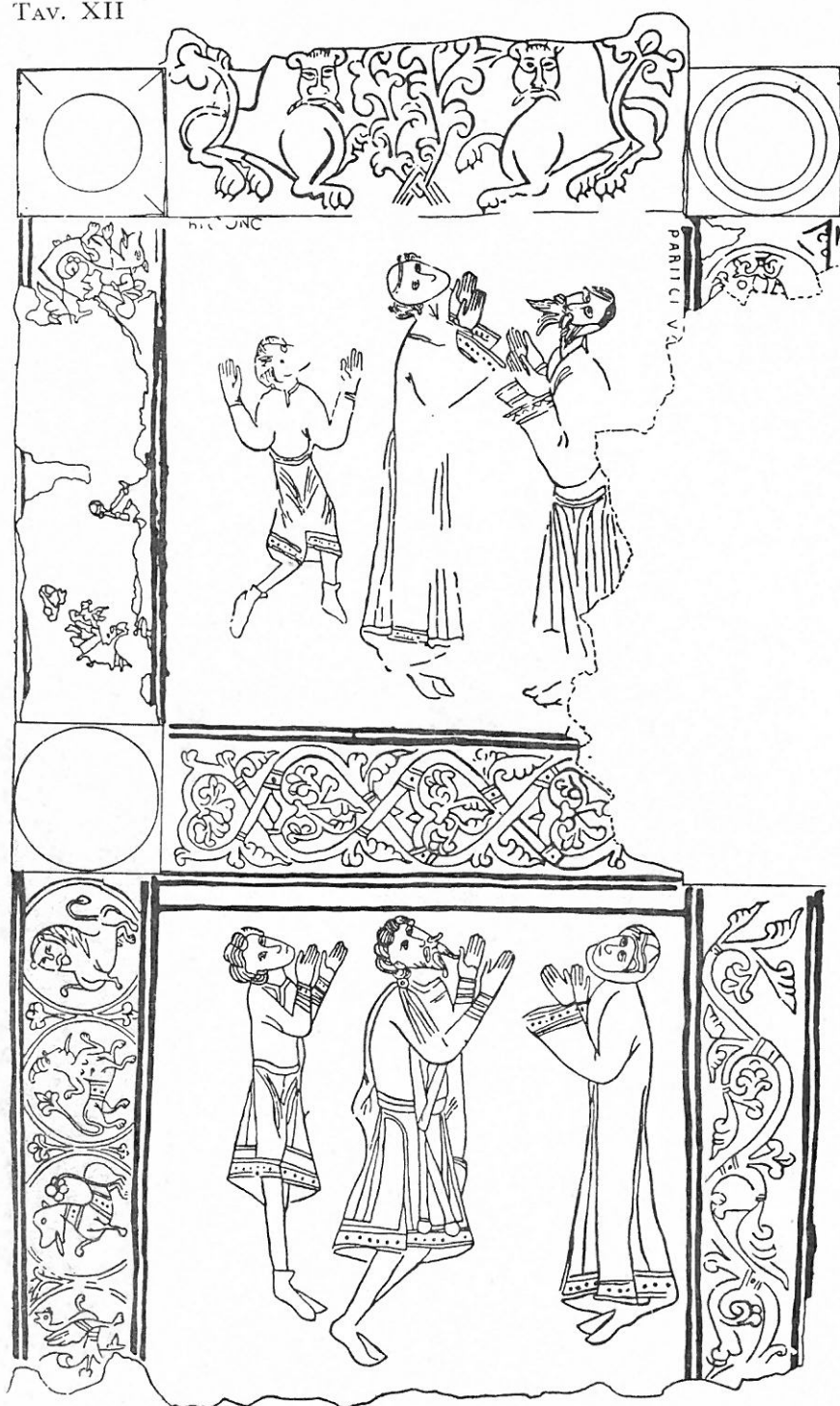
Incisioni nella parte superiore del pavimento della cripta della collegiata romanica a Wislica.



Particolari di figure incise nel pavimento della collegiata romanica a Wislica.



Parte dell'iscrizione incisa nel pavimento della cripta della collegiata romanica a Wislica



Disegno dell'intero pavimento con incisioni della cripta della collegiata romanica a Wiślica (eseguito da T. Mrówka)